

# 115

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 29 · settembre 2019 · una copia €4,00

# *madrugade*

Vivere una sola vita,  
in una sola città,  
in un solo paese,  
in un solo universo,  
vivere in un solo mondo  
è prigione.

*Ndjock Ngana*

# PRIGIONE

Vivere una sola vita,  
in una sola città,  
in un solo paese,  
in un solo universo,  
vivere in un solo mondo  
è prigioniero.

Amare un solo amico,  
un solo padre,  
una sola madre,  
una sola famiglia,  
amare una sola persona  
è prigioniero.

**Ndjock Ngana** - poeta, scrittore e mediatore culturale, è nato in Camerun nel 1952. Il suo nome, Ngana, nella lingua dell'etnia *basaa*, da cui proviene, significa "custode delle tradizioni".

Dal 1973 ha lasciato il suo paese per trasferirsi in Italia. Attualmente vive a Roma. Ha seguito la strada dell'impegno politico, sociale e culturale per la conservazione delle culture africane e per la diffusione delle altre culture. Nel 1989 ha fondato l'associazione *Baobab* con intellettuali africani e latinoamericani per l'integrazione degli immigrati e la convivenza tra razze, culture, religioni. È anche fondatore dell'associazione *Kel 'Lam* («un bel giorno», in lingua *basaa*) di cui è responsabile culturale.

Nelle sue poesie emerge il profondo senso di

identità trasmesso dagli anziani («gli scrigni della parole»), indicando nel dialogo l'unica forma di riscatto per qualunque essere umano.

In Italia ha pubblicato diverse raccolte di poesie, tra le quali *Foglie vive calpestate* (1989, Ucei-Regione Lazio) e *Nbindo-Nero* (Anterem, 1995) in lingua *basaa* con traduzione in italiano; la raccolta di poesie e racconti *Maeba. Dialoghi con mia figlia* (Ass. Kel 'Lam, 2005). Nella sua opera *Stress 1: Quel maledetto pezzo di carta* (Kel 'Lam, 2006) presenta le storie di normale disavventura di un immigrato in Italia raccontate in chiave tragicomica. L'ultima sua pubblicazione è la raccolta di poesie *La nostra Africa* (Vis, 2017).

Effe Emme

## Sostieni Macondo Abbonati a *madrugada*

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:

- utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
- attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
- con la tua carta di credito collegandoti al sito [www.macondo.it](http://www.macondo.it) e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

Conoscere una sola lingua,  
un solo lavoro,  
un solo costume,  
una sola civiltà,  
conoscere una sola logica  
è prigionia.

Avere un solo corpo,  
un solo pensiero,  
una sola conoscenza,  
una sola essenza,  
avere un solo essere  
è prigionia.

---

## S o m m a r i o

2 - POESIA  
**Prigionia**

NDJOCK NGANA

4 - CONTROCORRENTE  
**Se vivi, vivi per qualcuno**

GIUSEPPE STOPPIGLIA

7 - LA TRAMA E L'ORDITO  
**Sentirsi padre**

ADRIANO CIFELLI



8 - 19  
**DENTRO IL GUSCIO  
sovranismi**

8  
**Parole nuove per orrori vecchi**

EGIDIO CARDINI

9  
**Padroni in casa propria**

FRANCO RIVA

13  
**Tecnica e politica: come internet  
sta cambiando il mondo**

EVA TONELLO

16  
**Le vittime del sovranismo**

GIOVANNI GAIERA

18  
**Le ragioni sociali ed economiche  
del sovranismo**

PIERO CECCHINATO

20 - ODIO E PAURA  
**Alle radici del rancore sociale**

FRANCO VALENTI

22 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA  
**Dilatare lo spazio**

(ps) e (ap)

23 - CARTE D'AFRICA  
**Isole Comore**

CECILIA ALFIER

24 - ECONOMIA | POLITICA  
**I "sovranisti" hanno torto,  
i "sovranisti" hanno ragione**

FABRIZIO PANEBIANCO

25 - DIARIO MINIMO  
**Vuotare il mare con un cucchiaino**

FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE  
**Macondo e dintorni**

GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI  
**Cambogia**

CECILIA ALFIER

*«Stranamente, lo Straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo nel quale sprofondano l'intesa e la simpatia. Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui. Sintomo che rende il "noi" problematico, forse impossibile, lo Straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alle comunità».*

Julia Kristeva

*«L'amore immaturo dice:*

*ti amo perché ho bisogno di te.*

*L'amore maturo dice:*

*ho bisogno di te perché ti amo».*

Erich Fromm

## Se vivi, vivi per qualcuno

La tenerezza è l'impronta umana dello spirito

### Morire per l'Europa

Antonio non lo conosceva nessuno e molti l'hanno già dimenticato. Sarebbe bello che servisse a qualcosa, se riuscissimo, per una volta, a non limitarci al cordoglio.

Un dolore enorme, un ragazzo di vent'anni, che muore così. Un colpo alla nuca, vigliacco e cieco, un obiettivo a caso. Antonio Megalizzi è stato ucciso da un coetaneo, Chérif Chekatt. Avevano ambedue 29 anni. Nati nello stesso anno. Antonio in Italia, cresciuto al nord, a Trento, figlio di immigrati calabresi. Era un giornalista volontario di Europhonica, una radio web dedicata all'Europa, la sua passione. Pochi minuti prima dell'attentato era nella sede del Parlamento Europeo per realizzare un'intervista.

L'Europa, un mito che dura da tremila anni, è semplicemente la proiezione di un ideale, fondato su una realtà storica insopprimibile. La strage dell'11 dicembre 2018, nel mercatino di Strasburgo, come le innumerevoli stragi che hanno insanguinato l'Europa, nel corso dei secoli, così come l'insipienza di arruffapopoli improvvisati e micidiali, non potranno mai scalzare una realtà antropologica, confermata dall'unità della cultura europea e dalla insopprimibile mobilità interna, come dalla capacità di integrare gli apporti delle realtà periferiche, non riusciranno a cancellare quel mito.

L'espansione del messaggio evangelico, la libera circolazione dei pellegrini, degli artigiani, degli artisti, dei letterati hanno sempre dimostrato di saper neutralizzare gli effetti deleteri del fratricidio organizzato e confermato la massima di Tertulliano sull'efficacia del sangue dei martiri, che germinerà nuovi testimoni.

### Vivere è affidarsi

Normalmente, quando ci spostiamo da un posto a un altro, ne conosciamo il motivo. Però, dobbiamo riconoscerlo, un viaggio prefissato è troppo corto. Un viaggio che si fa conoscendone i motivi, non è un viaggio.



Il vero viaggio è quello che interiormente è senza meta definita, tanto che non sappiamo perché si è giunti a quel punto né perché ci si trova in quella situazione. Le domande su quello che faremo non interessano più. Siamo lì, punto e basta. Abbiamo camminato. Ci siamo affidati e consegnati. Non sono il sapere o la funzione che definiscono la vita, ma l'essere stesso, l'espressione profonda di sé, il puro dono e niente più.

Scriva Rainer Maria Rilke in quella mappa indispensabile che sono le *Lettere a un giovane poeta*: «Il tempo non è una misura. Un anno non conta. Dieci anni non sono niente. Essere persone non vuol dire contare, vuol dire crescere come l'albero che non sollecita la sua linfa e resiste fiducioso».

La bellezza più feconda è quella che non si lascia determinare dalle finalità provvisorie né dagli utilitarismi d'occasione. È quella, piuttosto, che senza sollecitare la sua linfa, la degusta lentamente, lasciandosene completamente impregnare: fino all'orizzonte in cui non si distingue il soggetto dall'oggetto, né si separi l'amore dall'oggetto amato, né il tempo sia scandito in passato, presente o futuro. Questa feconda bellezza la sperimenteremo unicamente nel donarci.

### Il dono di sé è trasfigurazione

I biografi di Michelangelo sono unanimi nel sottolineare l'importanza della figura materna nella sua opera. Perse la madre da bambino e in molti momenti la sua arte sarà una specie di dialogo, evocazione discreta o puro grido verso quella figura assente, proprio per questo smisuratamente presente.

Pensiamo per esempio, alla "Pietà" che si trova in San Pietro,

una delle immagini più dolorose e iconiche del cristianesimo. La madre sta seduta e il figlio morto riposa sul suo grembo. La madre ha un corpo enorme, capace di ospitare il corpo del figlio adulto, ma conserva il volto di una ragazza in fiore. Il corpo sembra una sialuppa, un salvagente, una città-rifugio; il viso, però si disegna impavido, come se, attraverso quella sofferenza, guardasse altrove, e si concentrasse non su quella morte, ma sull'infanzia intatta del figlio.

È un enigma questa discordanza apparente e le ipotesi di spiegazione sono numerose; vale a dire che Michelangelo fosse contagiato dal neo platonismo, secondo cui la vita divina è impassibile, oppure che intendesse riprodurre la forma dei volti seguendo i codici della scultura greco-romana, tanto ammirata dal Rinascimento, ma anche che citasse il teologico verso di Dante sui misteri della Vergine «figlia del tuo figlio»; o semplicemente che quel viso giovane fosse l'immagine che un figlio può serbare della propria madre, perduta nell'infanzia e ritrovata nella morte, che è dono di sé agli altri fratelli.

### Scoprire nella comunità circolante la forza e la debolezza propria

Le grandi domande della vita sono quelle che ogni essere umano formula attraverso i grandi testimoni del nostro tempo. Sono domande che riguardano la realtà e il suo senso, la presenza del male e della sofferenza, la plausibilità di Dio a partire dall'esperienza del dolore, che cerca soccorso nella forza dell'amore e chiama la comunità a farsi carico di chi sta in difficoltà.

Centrale è dunque la comunità. Siamo sempre stati attenti a que-



sto elemento importantissimo per un cristianesimo adulto. Nella comunità abbiamo bisogno gli uni degli altri. Capiamo facilmente che il debole ha bisogno del forte, ma forse quello che facciamo più fatica a comprendere è che anche il forte ha bisogno del debole. Abbiamo bisogno di chi è piccolo, di chi è vulnerabile. Abbiamo bisogno del povero per scoprire la nostra povertà.

Vivendo con persone ferite, scopriremo le nostre ferite. Accogliendo la ferita degli altri, impareremo ad accogliere la nostra. Perché sono così, perché sono stato abbandonato? Gesù stesso chiede a Dio: Padre mio, perché mi hai abbandonato? Dobbiamo cercare di non spiritualizzare troppo questa domanda di Gesù: è il grido della sofferenza umana. Gesù non voleva creare un mondo competitivo, voleva creare un corpo. San Paolo aggiunge: «Quelle parti del corpo che sono le più deboli, le meno presentabili, quelle parti del corpo che nascondiamo, sono necessarie al corpo e devono essere onorate». La visione di Gesù è una società in cui il forte e il debole hanno bisogno l'uno dell'altro. Quando facciamo delle cose per gli altri, spesso finiamo per farli sentire piccoli, perché «io sto facendo qualcosa». Quando siamo generosi, sentiamo un certo potere sull'altra persona. È nella relazione che mostriamo all'altro che lui è importante; e insieme, entrando in relazione con le persone deboli, percepiamo di essere vulnerabili.

### Le tappe dell'incontro con l'escluso

Per superare il disagio che percepiamo nel contatto con le persone

portatrici di handicap, ci sono ben cinque tappe da attraversare e la prima tappa è la paura. La seconda è quella di pensare di aiutarli perché sono poveri, la terza è volerli aiutare a divenire più umani, la quarta è scoprire che sono loro a cambiare e insegnarci l'essenza dell'umano, la quinta infine è scoprire che ci conducono verso Dio.

Dobbiamo combattere, anche con fermezza, l'attuale cultura dello scarto: «Gli esclusi non solo sono sfruttati, ma sono rifiutati, avanzi». È un sentimento orribile quello di sentirsi colpevoli di esistere e di non avere un posto nel mondo. Mangiare alla tavola degli esclusi significa non rinchiudersi nel proprio clan, tribù o classe sociale e diventare loro amico, concorrendo così all'unità.

Il pericolo è l'ideologia secondo cui tutti debbono essere uguali. Invece, tutti dobbiamo credere nell'amore, aprendoci al prossimo. La strada è lunga. Dobbiamo prendere tempo e scoprire la persona dietro le difficoltà.

La tenerezza è un regalo dello spirito. Siamo qui per incontrarci. La tenerezza è un tocco rispettoso, offre sicurezza, rivela l'importanza e il valore sacro dell'altro, diventa esortazione a crescere. È accoglienza, non giudizio. La tenerezza è la maturità umana.

*Sant'Agnes di Civizzano (Tn), 28 luglio 2019*

**Giuseppe Stoppiglia**

prete e viandante,  
fondatore e presidente onorario  
Associazione Macondo Onlus





# Sentirsi padre

«Per tenere un bambino in braccio ti basta solo l'amore,  
per allevarlo ti serve molto di più,  
per essere suo padre, ti deve dare qualcosa anche Dio».

Elis Râpeanu

## Enis

Ogni volta che torna, dopo un lungo viaggio dalla Bosnia, il suo Paese dall'altra parte del mare, è una gioia immensa. Mi sento davvero un padre. Lo stringo forte e anche se quel bambino ha i suoi genitori e non è mio, in questa pessima logica del possesso a ogni costo, mi sento un padre per Enis. Oggi ha quasi 8 anni. È un concentrato di gioia, bellezza e, a volte, capricci. Sguardo vispo e intelligentissimo. La prima volta che ha messo piede a casa nostra era un piccolo bimbo di pelle mulatta di 6 anni. Un pianto ininterrotto. Aveva fatto un viaggio dalla Bosnia insieme ad altri 300 bambini grazie al progetto di accoglienza dell'associazione siciliana Luciano Lama. Da più di 25 anni, da quando cessò la rovinosa guerra dei Balcani, che insanguinò e ferì con armi e odio la bellissima Sarajevo, i bambini, provenienti da vari istituti o famiglie più povere, trascorrono in Italia due periodi all'anno. A noi la gioia di accogliere Enis.

Ricordo la sua facilità a imparare la lingua. Mia madre era spaventata: come faremo? e lui subito dopo le parlava in italiano, abbattendo ogni frontiera. Il suo saluto al mattino, il suo essere curioso e pieno di vita, mi ha svegliato un profondo desiderio di prendermi cura sempre meglio di questa creatura. I bambini non sono solo di chi li mette al mondo, ma di chi se ne prende cura. Nel mio viaggio in Africa, in Congo, vedevo tantissimi bambini che ci seguivano per strada. I bambini si fidavano. Erano incuriositi, ma avevano addosso lo sguardo attento e silente di tutto il villaggio. Poi, come la luce al tramonto, si dileguavano e non sapevi più chi fossero. Ma per un po' erano stati anche miei.

## Essere padre

Penso sempre all'appellativo di padre con il quale vengono spesso indicati i preti. Essere padre è un'avventura meravigliosa. È mettere l'altro sulla strada, in grado di muovere i suoi passi e sbagliare anche, ma poi lì, pronto a correrli incontro anche se ha sbagliato e di grosso. Un padre dice la verità e se dice una bugia è per un bene talvolta più grande, non per calcolo o interesse personale. Certo esistono anche padri violenti, pedofili, che non si prendono cura dei loro piccoli.

Gesù nel vangelo dice: «Ebbene io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!». Anche un padre cattivo saprà dare cose buone.

## Non eredità, ma tesoro

Penso a una mia amica che mi racconta gli ultimi 39 giorni, come fossero una quaresima verso la resurrezione, vissuti accanto al papà malato, con cui non aveva avuto un buon rapporto in precedenza. Eppure sarà la sua stella a brillare e a orientare, anche ora che non è più vivo, i suoi passi. Per lui ha scritto la sua poesia più bella. Il tuo papà ti aiuta a varcare i confini, a saper vedere oltre. Sa sgridarti e abbassare lo sguardo quando sbagli, magari è brontolone e scontroso perché anche la sua infanzia non è stata felice, eppure c'è. I pinguini fanno chilometri in marcia per proteggere i cuccioli. Si alternano nel badare ai cuccioli mentre uno dei due va in cerca di cibo. Non si è padri se non si è disposti a dare qualcosa di sé. A perdere anche. Qualcosa che sarà *patrimonio* dell'altro. Non eredità da sperperare, ma tesoro per la vita.

## Padre nostro

Enis (nome che significa *amico* in turco) è davvero un figlio per me. Qualcosa che non si spiega. Anche io sento di avere avuto tanti padri. E poi uno che ci accomuna e che ci fa dire ogni volta che lo preghiamo, che è *nostro*. E dunque siamo fratelli in umanità, al di là di ogni credo. Ci spinge ad alzare lo sguardo e sentire che siamo piccoli e che qualcuno è lì per noi. Ogni convivenza, ogni etica non può prescindere da questo legame di cura e di responsabilità che ci tiene in piedi. Non il potere che schiaccia e usa la forza. Non l'autoritarismo, ma chi abbassandosi ti abbraccia e ti dice: dai, puoi farcela da solo.

Enis è tornato anche quest'estate, ha negli occhi la fierezza e i colori della sua splendida terra balcanica. Mi ricorda che ogni guerra impoverisce e genera orfani. Orfani di speranza e di bellezza, di opportunità e di vita.

Mi sento padre.

Grazie, Enis.

Adriano Cifelli  
fondazione Arché, Milano



## DENTRO IL GUSCIO sovranismi

# Parole nuove per orrori vecchi

Alzi la mano chi, avendo più di trent'anni, avrebbe immaginato qualche anno fa di incappare in questo neologismo oggi così debordante e soffocante. Che cos'è davvero il sovranismo?

In fin dei conti lo chiamiamo così perché siamo attraversati dal pudore ipocrita di non volerlo definire per quello che è: una forma contemporanea del vecchio orrore nazionalista. E, come ben si sa, il nazionalismo ha sempre storicamente aperto una serie di licenze che hanno condotto sistematicamente ad aberrazioni ideologiche e soprattutto a eventi luttuosi, trascinando con sé xenofobia, razzismo, esaltazione di ogni violenza.

Non a caso l'inacidimento etico, culturale e civile del tempo presente ha prodotto parole nuove per risuscitare la nostalgia di orrori vecchi e niente di più.

Alcune semplici considerazioni:

1. Il sovranismo contemporaneo è il risvolto politico e sociale di un nuovo e più spietato individualismo. A questo proposito due sono le forme che identificano efficacemente i processi in atto: l'auspicata chiusura dei confini territoriali, quale simbolo della chiusura della relazione tra soggetti diversi e poi l'idealizzazione dell'universo locale, sia esso nazionale o regionale, con la conseguente enfasi sul controverso principio d'identità. Che cos'è l'identità se non un concetto astratto e improprio, utilizzato al di là e al di fuori del più integrale e umano concetto di autenticità?
2. Assistiamo a un inasprimento dei conflitti di ogni genere e natura: politici, economici, sociali, culturali e religiosi. La conseguenza più naturale è una spaccatura trasversale netta delle coscienze, posto che queste ultime siano ancora sopravvivenze, nei rapporti individuali e collettivi. Il conflitto emerge perfino nella consolidata incapacità di rispettare l'altro nella dialettica più comune.
3. Il totalitarismo politico è diventato di nuovo un'ideale via d'uscita dal conflitto, mediante l'esaltazione dell'immagine dello Stato forte e severo e dico Stato non a caso, rinunciando al concetto invece più autentico di Repubblica, cioè di "res publica" quale espressione della responsabilità

comune nelle relazioni sociali e politiche. Non si tratta più delle novecentesche forme di dittatura, ma di un clima politico e sociale d'intimidazione e di soffocamento, oltre che d'indirizzo politico non più liberamente determinato dai cittadini, ma segnato da un'onda emotiva di soluzioni populiste e liberticide in modo ben più raffinato e diabolico.

4. I totalitarismi del XXI secolo, numerosi e multiformi, hanno abbandonato gli schemi del vecchio totalitarismo di massa e hanno affinato il concetto di violenza istituzionale, concedendosi nella realtà la possibilità di una tenuta più duratura e stabile nelle cosiddette "democrazie autoritarie", oggi più che mai sulla cresta dell'onda. Si vedano i casi della Russia, dell'Ungheria, della Polonia e, in un certo senso, anche degli stessi Stati Uniti d'America.
5. Lo strumento più efficace per il conseguimento del consenso è stato ed è lo sfruttamento delle psicosi collettive e l'alimentazione di un sentimento, sovente immotivato, di paura e d'insicurezza. Si tratta di una lotta spietata e cinica contro ogni rielaborazione etica dei conflitti attraverso parole d'ordine, notizie false, luoghi comuni e aggressioni verbali.
6. Da ultimo assistiamo al vero obiettivo di quest'azione durissima, che è il tentativo di allontanare radicalmente gli ultimi della Terra dalle opportunità di riscatto e di affermazione della propria dignità. Essi sono il cuore e le vittime predestinate di questo attacco perfettamente condotto. Un'umanità immersa in una dimensione di relazioni giuste, finalizzate all'elevazione della dignità umana e all'affermazione del diritto alla vita in un contesto di generale uguaglianza, è la vera nemica di quella "cosa" apparentemente imprecisata che chiamiamo sovranismo e che altro non è che il cavallo di Troia di un "déjà vu": gli orrori novecenteschi che tornano.

**Egidio Cardini**

insegnante di religione,  
componente la redazione di *madrugada*



# Padroni in casa propria

Sovranismi e democrazia

di FRANCO RIVA

*«Il territorio non precede più la carta,  
né le sopravvive. [...]*

*Ormai, è la carta che precede il territorio –  
precessione dei simulacri – e che lo genera».*

Jean Baudrillard, *Simulacri e impostura*

*«Si realizza l'ordine democratico solo con la  
partecipazione di tutti in quanto persone».*

María Zambrano, *Persona e democrazia*

## Un popolo, un sovrano

*Sorpresa per il riappropriarsi  
del vecchio modello di sovranità,  
associato ora a un «sovrano» che  
rappresenti il popolo. Ma anche  
coscienza di una democrazia  
rappresentativa in crisi.*

Se Marx nel 1848 poteva dire che sull'Europa s'aggirava lo spettro del comunismo, all'inizio del terzo millennio si tratta piuttosto di sovranismi e populismi. Lo slogan «un popolo, un sovrano» non è certo una novità, essendo un classico per le monarchie assolute e gli stati nazionali dell'età moderna, travolti da mille contese e mille guerre. Ma il tempo di moschettieri e re buoni o cattivi, da romanzi di cappa e spada alla Dumas, nazionalisti fino al midollo, è passato. La sorpresa viene dal successo di «un popolo, un sovrano» nella fase avanzata di democrazie sorte a fatica dalle macerie di nazionalismi moderni e regimi totalitari rossoneri. Non ci sono più re e duci come una volta (sarà poi vero?), non più nazioni spiazzate dalla scena globale (ormai ci siamo), non più dispotismi, autoritarismi, totalitarismi (se proprio vogliamo ridere). Cosa spartisce allora con i propri antenati la versione democratica di «un popolo, un sovrano»? Come si spiega il suo prepotente ritorno mentre le nazioni evaporano come acqua al sole e la democrazia non sembra avere, non sembra vedere, rivali?

Di cose se ne possono dire molte e da diversi punti di vista. Resta però la domanda di fondo:



perché in democrazie così democratiche ritorna in mente il vecchio ritornello «un popolo, un sovrano»? Ora, che «un popolo, un sovrano» rivendichi territori, lingue e culture precise è scontato tanto quanto il sapore amarcord dei canti di montagna. Meno evidente che a ravvivare le braci di nostalgie sovraniste sia questa democrazia fin troppo sicura di sé.

### Giù le mani da casa nostra

*L'enfasi sull'idea di padronanza in casa propria come tramonto dell'idea di casa comune.*

Non ci vuole molto per capire che qualcosa non funziona nel rapporto tra democrazia e territori. Territori bypassati, bistrattati, tartassati, sfruttati in nome di beni comuni poco trasparenti, di beni superiori e presunti. Territori travolti nei rapporti in revisione tra globale e locale, centri e periferie, unità e regioni. Fatto salvo infiniti ritorni clientelari come bacini di voto, benigne concessioni dall'alto come un tempo i sovrani, riserve non proprio indiane di leggi speciali, cui si prestano volentieri i territori stessi per calcoli pari e contrari. Senza scordarsi delle regolari spruzze d'egoismi e disponibilità per condire insalate amarognole di benessere collettivi e futuri.

Lotte in definitiva tra «case comuni» di democrazie poco accoglienti e «padroni in casa propria», risentiti e territoriali, che denunciano tradimenti. Perché la casa comune non si sente davvero propria. Perché nel mare della sovranità democratica nuotano altre sovranità, nuove tirannie. Perché si vive a rischio continuo di estradizione. Tipo Hong Kong, la Cina e i cartelli alzati nei cortei di protesta con «giù le mani da casa nostra», di denuncia con «Gang of tyranny» foto segnaletiche comprese.

Si pensi quel che si vuole, si gridi pure al lupo al lupo. «Padroni in casa propria» mette il dito nella piaga di una democrazia a rischio nel suo essere casa, restituzione democratica ai cittadini di territori e luoghi di vita, fine di ogni padronanza. Per inevitabile contraccolpo, sovranismi e populismi beneficiano di una forza direttamente proporzionale a una democrazia debole e ambigua nei luoghi di vita. Per questo si può calare sul territorio la carta vincente della rappresentanza democratica, ma come svuotandola, dall'interno, a favore d'investiture dirette e immediate, del genere un cuor solo e un'anima sola. Tanto quanto, un tempo, re e territori, sovrani e nazioni, guide carismatiche e popoli. Tutti per uno e uno per tutti, mentre si tenta al contempo il grande *slam*, denunciando bande di tiranni e invasori.

Piaccia o non piaccia, tra «padroni in casa propria» e crisi di «casa comune» il rapporto è stretto; e lo resta finché si presta il fianco per

temere qualcosa di simile a estradizioni o espropri proletari, tipo i palazzi di famiglia trasformati malamente in condomini durante la Rivoluzione d'ottobre (B. Pasternak, *Il dottor Živago*). Ma per motivi adesso democratici, liberali, solidali. Senza tuttavia sapere più bene per chi e per che cosa.

### Casa comune

*Fragilità contemporanea nel coinvolgere le persone per costruire una casa comune di cui farsi responsabili. E abbandono della persona stessa quale perno della democrazia.*

«Un popolo, un sovrano» e «padroni in casa propria» incontrano e scontrano il linguaggio della democrazia, innervato di parole che richiamano abitare, costruire, luoghi, territori, sovranità. Solo che vi prendono un senso umano e democratico inequivocabile, che non vale più per tutto e il contrario di tutto, magari sotto copertura democratica. Casa e territorio smettono d'indicare spazi neutri e generici, fisici e geografici, luoghi identitari e identificanti a priori; così come sovranità non significa certo signoria, dominio, possesso, esclusione.

In democrazia la casa è comune perché costruita insieme, il territorio si mappa perché partecipato, la sovranità si qualifica nel collaborare. Casa, territorio, sovranità sono le persone che costruiscono luoghi di vita e di lavoro in dialogo serrato tra partecipare e decidere – anima stessa della democrazia che mira alla «partecipazione di tutti in quanto persone», che è «la società in cui non solo è permesso, ma è addirittura richiesto essere persona». Altra «definizione» di democrazia non c'è (M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p. 157). Più che un anonimo e totalitario stare «con» altri, buono per ogni occasione anche malvagia, «casa comune» è il modo originale di essere «tra» altri (cfr. E. Lévinas, *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro*, Jaca Book, Milano 1998, ad es. pp. 41 ss.).

Non esistono persone comuni, non popoli come entità separate dai singoli. Per il semplice fatto che non c'è nessuna «personalità sovraindividuale di questo genere», staccata dalle «persone individuali». Alle parole bisogna fare attenzione. Quando si parla di «anima del popolo», per esempio, andrà fatto tra mille cautele, «cum grano salis» (E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, Città Nuova, Roma 1996, p. 291). Rispetto alle persone, i popoli sono astrazioni talora pericolose, spesso mistificanti alla pari di guide carismatiche e provvidenziali. Astrazioni tuttavia funzionali

l'una all'altra, obbligate per forza di cose a esagerare per cercare di farsi – con la coda di paglia – più reali della stessa realtà che manca.

### Territori / equivoci

*I territori democratici sono esperienze di cooperazione.*

*È la democrazia che garantisce i territori, mentre i sovranismi invertano e fanno credere che siano i territori a garantire la democrazia.*

«Casa comune» incrocia «un popolo, un sovrano» e «padroni in casa propria» senza fermarsi lì. *Superman* individuali o collettivi vivono solo nei fumetti. Non ci sono né personalità collettive, né personalità individuali più persona delle persone stesse.

I territori della democrazia sono le persone. Nessun luogo umano esiste prima di essere costruito nel gioco democratico di partecipare e decidere. Tutti i territori democratici sono esperienze cooperative. Democrazia vive e muore ovunque: nei luoghi di vita che sono già territori istituzionali, nelle istituzioni già luoghi di vita. Non gli uni contro gli altri, non gli uni senza gli altri. Non centri, non periferie. Non esclusioni, non confini. Se non quelli di persone che tracciano insieme territori umani in libertà,

responsabilità, giustizia. «Casa comune» non è il contrario di «casa propria». «Casa propria» non c'è senza «casa comune».

A garantire democrazia non potranno essere case, territori, sovranità, popoli in quanto tali. Sarà piuttosto democrazia – ma autentica – a garantirli. Questa è l'inversione dei sovranismi, questo l'equivoco dei populismi. Non senza complicità democratiche. Per via del divorzio in atto da tempo di un decidere in fuga leaderistica che sminuisce il partecipare a pretesto, rapido consenso, sondaggismo perpetuo; o, per rovescio, un partecipare svagato e disperso che rende incerto il decidere come approdo e vincolo d'impegno.

Anche democrazia può diventare astratta rispetto a persone e luoghi di vita. E si torna da capo.

### Democrazie / territori

*Equivoci clamorosi nel rapporto tra democrazia e territori, che sbanda tra anoressie virtuali e obesità locali.*

Una democrazia verticistica tratta i luoghi di vita come periferie dell'impero, dove decidere prevale il partecipare tenuto come ancella al proprio servizio. Una democrazia localistica stravolge i territori nell'illusione che essere sul posto coincida con decidere e partecipare. Una democrazia virtuale contrappone territori nuovi e virtuali a territori vecchi e reali, per impaludarsi presto nella pianura alluvionata dove partecipare molto e in fretta non sempre decide, come decidere non



sempre partecipa. Specchio delle mie brame per ogni raddoppio a oltranza reale/virtuale, sia di divorzi verticistici che d'illusioni localistiche.

Situazioni reali/irreali. Di vertici contro territori (decidere più che partecipare: verticismo democratico), di territori senza territori (sul posto uguale a partecipare e decidere: localismo democratico), di territori contro territori (non sempre partecipare decide, decidere partecipa: virtualismo democratico).

Situazioni reali e irreali di territori sempre presenti e sempre assenti fuori dal ritmo democratico di partecipare e decidere. Strattonati tra verticismi, localismi, virtualismi cosa resta dei territori, che prevale? Probabilmente una democrazia dello spettacolo per territori reali/virtuali di continuo reinventati in piazze e teatri, altrettanto adatti per democrazie leaderistiche come per populismi e sovranismi. Territori reali/virtuali dove si decide sempre senza decidere mai (è una recita). Dove si partecipa sempre senza partecipare mai (è battere le mani). Dove tutto è già deciso, già partecipato. Dove è proibito dire di no, come nelle costituzioni totalitarie che suppongono il plebiscito.

Mentre però lo spettacolo democratico va ancora in scena, in onda, sul web, per l'ennesima e stanca replica spacciata come fosse la prima. Ricoprimento perfetto tra politiche dello spettacolo e teatri di strada che si confondono e si distinguono finché «la politica s'identifica con la piazza, e la piazza con la politica» (F. Riva, *La democrazia che verrà*, Edizioni Lavoro, Roma 2013, p. 77; cfr. *Dire di no. Feticci della democrazia*, Castelvecchi, Roma 2018, pp. 7 ss.).

### Spettacoli / simulacri

*Mistificare deforma il territorio  
in uno spettacolo irreal e  
sovrapposto. Le mappe precedono  
i territori, come i re i popoli.  
Conseguenza: la politica riesuma  
sovranismi morti e sepolti.*

Senza dialogo tra partecipare e decidere non ci sono territori, non persone, non comunità, non sovranità. Non democrazia.

Sovranismi e populismi rispondono senza rispondere alla crisi democratica tra partecipare e decidere. Perché territorio non è spettacolo. Perché luogo di vita è una prova sociale di democrazia che rimarrà in memoria come «esperimento di cooperazione» (R. Rorty, *Scritti filosofici*, I, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 257). Perché nemmeno sul territorio decidere e partecipare sono lo stesso. Perché non c'è nessuna «casa», nessuna «sovranità», senza la realtà di persone libere e responsabili.

In caso contrario tutto esagera mentre svanisce, tutto urla mentre tace. In caso contrario il territorio sparisce, nel senso che non sopravvive ai suoi palcoscenici e alle sue rappresentazioni. Alle carte geografiche che lo precedono e che lo spiazzano. Perché si è andati ben oltre menzogne, simulazioni, astrazioni che, se non altro, era ancora possibile smascherare appellandosi a qualcosa di reale. Quando invece è ormai la mappa, «la carta che precede il territorio – precessione dei simulacri – e che lo genera», così che sono «piuttosto i brandelli del territorio che imputridiscono lentamente sull'estensione della carta», i nostri brandelli e non «più quelli dell'impero»: «il deserto del reale stesso» (cfr. J. Baudrillard, *Simulacri e impostura. Bestie, beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Pgreco, Milano 2008, pp. 59-60). Distinguere tra copia e realtà è impossibile. Sopravvivono solo simulacri.

Preceduti e generati dalle mappe, i territori diventano anch'essi idoli di un niente che ci riguarda, che s'inscena soltanto, che non c'è più, essendoci tuttavia troppo. Tutto iperreale, tutto iperreale; e viceversa. Tutto iperreale proprio perché irreal. «Casa comune» come «democrazia». Anche «un popolo, un sovrano», anche «padroni in casa propria».

Senza realtà. Senza persone. Senza liberi e responsabili. Senza partecipare e decidere. Senza comune e senza proprio. Senza casa. Senza istituzioni. Senza territori.

**Franco Riva**

docente alla Università cattolica del Sacro cuore,  
facoltà di lettere e filosofia,  
componente la redazione di *madrugade*

# Tecnica e politica: come internet sta cambiando il mondo

di EVA TONELLO

## Accedere alla conoscenza senza limiti

Il primo contatto che ebbi con internet fu attraverso la televisione. Erano gli anni '90 e andava in onda lo spot di un provider e-mail che finiva in un gioioso "yodel" che mi rimase in testa per anni: proprio quel canto mi pareva l'annuncio di una nuova era, del futuro che arrivava, luminoso e prospero.

Internet, negli anni '90, pareva l'avverarsi della grande utopia che avrebbe permesso agli umani di fare un salto evolutivo epocale e quasi etologico: tutti avremmo potuto accedere alle informazioni e alla conoscenza senza limiti, neanche economici, prospettando un'evoluzione verso l'"homo informaticus"; tutti saremmo stati connessi, in ogni istante, potendo comunicare con l'altra parte del mondo con un click; tutti avremmo potuto, con i nuovi mezzi e l'accessibilità alla conoscenza, prendere parte ai processi decisionali della vita pubblica. Internet prometteva libertà, democrazia e una discreta dose di evoluzione benigna dell'uomo.

## Con i media, cambia la società

Internet, qui inteso come la totalità delle nostre connessioni digitali, ha rispettato le sue promesse? Cosa ne è stato della creazione di uno dei manufatti umani più importanti della storia, forse addirittura più della stampa? Dove ci sta portando? Dobbiamo chiedercelo avendo bene in testa che, come afferma il creatore del World Wide Web, Tim Berners Lee, «il web è più una creazione sociale che tecnica» e quindi ha a che fare fortemente con la struttura relazionale della nostra società: lo sviluppo sociale si intreccia fortemente con quello tecnologico, è un processo inscindibile, unico nel suo insieme, che si può tentare di governare, di guidare, decidendo assieme obiettivi e regole o subirne i suoi rivolgimenti per mancanza di lungimiranza.

Benché ci piacerebbe toccare le vette di domande escatologiche circa l'evoluzione tecnica che sta compiendo l'essere umano, proveremo a focalizzarci sugli impatti che questa ha avuto sulla nostra vita politica e di come abbia stravolto dinamiche e regole, politiche quanto sociali:



come diceva Walter Benjamin, quando cambiano i media, cambia anche la società. Terremo a mente come l'interpretazione dell'evoluzione tecnica è già uno degli ingredienti fondamentali di un'organizzazione politica (anche se questo talvolta si traduce brutalmente in una politica fatti di selfie e tweet) e come dovremmo portare questo esercizio interpretativo a un livello più alto, conscio e globale. Ci pare chiaro che soprattutto l'Europa debba porsi urgentemente delle domande circa lo sviluppo tecnico, sia perché manca di grandi colossi tecnologici digitali sia perché lo sta subendo in senso geo-politico, con la destabilizzazione della *desinformacija* che spira da est, atta a sgretolare l'UE, ulteriore passo verso un mondo multipolare sovranista.

Partendo da queste questioni, ho voluto scattare una fotografia di come la rete informatica stia modellando il mondo socio-politico e di come i mezzi social abbiano coadiuvato l'ascesa del sovranismo autoritario.

### I nostri dati sono il nuovo petrolio

Riprendiamo dagli anni 2000. Internet si allargò e si specificò: arrivarono Napster, YouTube, Google, Wikipedia, lo "streaming", nuove piattaforme di condivisione di ogni genere, nuovi servizi digitali e i social network. Chiesi ai miei professori dell'università come fosse possibile avere tutto ciò in modo gratuito: mi risposero «pubblicità». Anni dopo scoprii che si sbagliavano, ma non troppo, e che il mondo accademico non stava ben capendo cosa stesse succedendo e quale fosse la pietra filosofale di questo cambiamento: i dati. Il tracciamento, la categorizzazione, l'analisi e l'intelligenza ricavata dai dati era il nuovo petrolio e l'informazione automatizzata era la scienza per mapparli, estrarli, comprenderli e propagarli. Dopotutto, la mission che si dava Google era chiara: organizzare le informazioni del mondo e renderle accessibili a tutti.

### Cinque anni della nostra vita sui social

L'anno 2018 segna uno spartiacque nella storia dell'umanità: per la prima volta, le persone connesse a internet superano quelle disconnesse dalla rete. Se guardiamo l'Italia, gli utenti di internet sono circa il 73% della popolazione e questa larga parte della popolazione italiana passa online in media 6 ore al giorno. Guardando più in profondità, si nota che il tempo dedicato ai social network giornalmente è di circa 2 ore. Facendo un rapido calcolo, un italiano medio passa circa 5 anni della sua vita sui social: per capirne l'impatto e darvi un paragone, è sufficiente pensare alla somma del tempo che passiamo a mangiare nell'arco della nostra vita: poco più di 3 anni. Il tempo che passiamo online tende ad appiattirsi

e ridursi ai social, sempre meno *social network* e sempre più *social media*.

La piattaforma social più utilizzata in Italia è Facebook, la quale raccoglie 30 milioni di utenti, ovvero mette insieme, nello stesso luogo digitale, il 65% degli aventi diritto al voto. Zuckerberg crea Facebook con l'intento di connetterci con i nostri amici, parenti e conoscenti, ma col tempo, è sempre più utilizzato per informarsi e qui si discutono i fatti di cronaca, le notizie e poi, in modo sempre più preponderante, le questioni politiche. Facebook diviene il luogo preposto alla comunicazione politica, che cambia e diventa più social-pop, e all'espressione delle proprie idee personali, nonché al confronto su queste: i social, e Facebook in particolare, divengono la nostra agorà social. Dieci anni prima, neanche Zuckerberg stesso avrebbe potuto immaginare questa evoluzione della destinazione d'uso della sua piattaforma, purtroppo.

Passiamo sempre più tempo sui social, ma quali contenuti li affollano? Un'indicazione ce la dà l'analisi dei contenuti condivisi nelle elezioni di "mid-term" 2018 negli USA: il 25% delle informazioni condivise erano junk news, letteralmente notizie spazzatura, ovvero l'insieme di notizie false, mendaci e fuorvianti; il 19% erano agenzie di stampa e "professional news" e solo il 5% riguardava i candidati stessi, esperti e agenzie governative. Così si inizia a parlare di "computational" propaganda, propaganda automatizzata grazie all'uso dei robot che, seguendo le statistiche sopra, produce, perlopiù, notizie spazzatura, inquinanti e ingombranti.

### Popolo di Facebook, ascolta!

Per la storia della politica italiana, un passaggio di questa evoluzione avviene nel 2014 quando Luca Morisi, docente di filosofia dell'informazione a Verona ed esperto di IT e new media, incontra Matteo Salvini e gli propone di puntare tutto sulla piattaforma di Zuckerberg, facendo leva su una sua intuizione fondamentale: «Il popolo è su Facebook». Morisi, col tempo, diventa il suo responsabile della comunicazione e poi stratega a tutto tondo. Quella sua intuizione diceva molto dell'evoluzione del messaggio politico che stava avvenendo, sia in termini di forma e di contenuti, ma soprattutto del concetto di Facebook che hanno i populisti-sovrani italiani: il luogo di incontro con gli elettori, il luogo dove si ricerca la legittimazione politica e dove l'elettore si identifica col politico, comprimendo l'esercizio rappresentativo in questo spazio virtuale.

### Un sovranismo tecnologico

Così negli anni '10, i social media sono ottimizzati da essere particolarmente efficaci nel raggiungere direttamente un grande numero di

persone mentre, simultaneamente, “targhettizza” il messaggio sui singoli individui. Proviamo a farne un esempio: *Cambridge Analytica* aveva abbastanza dati e capacità di elaborazione da poter profilare la personalità, abitudini, gusti e comportamenti degli utenti dei social e “targhettizzare”, costruire su misura, il messaggio comunicativo modellandolo sulle categorie umane mappate, andandone a toccare le apposite corde giuste in un’esposizione selettiva. Insomma, una comunicazione di massa, ma iperselettiva che tende a creare delle piccole bolle informative intorno a ogni individuo connesso.

*Cambridge Analytica* è una delle tante organizzazioni che usano delle tecniche digitali per un certo tipo di controllo sociale, ma anche le organizzazioni statali si sono mosse in questo senso: il regime cinese sta andando verso una “gamification” dove l’accesso alla società viene regolato da un punteggio a seconda dei comportamenti messi in atto, tracciato e calcolato con i mezzi informatici. Dall’altra, si sospettano fabbriche di troll a San Pietroburgo, addestrate per destabilizzare e inquinare il dibattito pubblico in Europa, diffondendo “fake news” e imponendo dei contenuti di discussione altamente divisivi e fuorvianti. L’uso di notizie false per destabilizzare un paese concorrente è di antica data, ma ora ha un’incredibile capacità penetrativa e di manipolazione. Ciò che è interessante da notare è come questi regimi autoritari riescano a essere tali perché hanno reso il più possibile impermeabile la loro rete informatica, portandoci a parlare non di un unico internet, ma di diversi internet. Questa dinamica pare prefigurare un sovranismo tecnologico, dove ogni blocco geopolitico avrà la sua rete informatica chiusa, con annesso limitato

accesso ai dati e alle informazioni del mondo, tradendo così lo spirito globale degli albori.

### Cosa chiediamo al domani

Dato il quadro, giocoforza, i regimi liberali sono entrati in crisi faticando ad autoregolamentarsi e logorati da 10 anni di crisi economica. Difficile dire se i nuovi mezzi di telecomunicazione abbiano favorito di per sé, per le loro dinamiche, l’ascesa di nuove forme di autoritarismo o se queste abbiano meglio interpretato lo sviluppo tecnologico in atto, ma rimane il fatto che i paesi del blocco occidentale abbiano perso la bussola circa dove condurre l’evoluzione socio-tecnologica e la subiscano, anche politicamente, da chi abusa di internet. Sarà necessario ripensare allo spirito con cui è partita questa avventura, conservandone o cassandone gli elementi di liberalità e globalità. È urgente porsi queste domande sull’uso che facciamo di internet e dei social, le quali saranno fondamentali per salvaguardare la salubrità dell’informazione, condizione per un buon esercizio democratico, e per testare la funzionalità della democrazia rappresentativa in questo nuovo quadro. Come dice il presidente dell’Oxford Internet Institute: «Dobbiamo capire l’impatto dei social media sulla democrazia per capire l’internet che vogliamo domani», aggiungerei anche per capire la democrazia di domani, il nostro modo di stare assieme che, ormai, dipende da internet stesso.

**Eva Tonello**

friulana, 31 anni,  
laureata in filosofia,  
si occupa di IT Management



# Le vittime del sovranismo

Giovani, lavoratori, emarginati, stranieri

di GIOVANNI GAIERA

## Sovranismi e nazionalismi che spuntano ovunque

Anche in questo El Sup Marcos (nel frattempo scomparso come tale e diventato nel maggio 2014 il subcomandante Galeano) ci aveva profeticamente azzeccato nel lontano agosto 1996, con la dichiarazione a conclusione del *primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberalismo*, quando aveva detto che «il neoliberalismo non fa diventare tutti i Paesi un unico Paese, ma fa diventare ogni Paese molti Paesi».

Gli ultimi decenni hanno confermato quella (facile?) profezia, esasperandone pure gli effetti: dalla crisi degli Stati-Nazione, diventati nell'impero di negriana-hardtiana memoria dei semplici esecutori di direttive economiche e conseguentemente politiche emesse da centri di potere nella maggior parte dei casi non eletti da nessuno (OMC Organizzazione Mondiale del Commercio, FMI Fondo Monetario Internazionale, BM Banca Mondiale), sono nati negli ultimi anni una serie di "ismi" (e come tutti gli ismi segno di degenerazione dell'originale...) come patetici e insieme drammatici tentativi di ridare potere a livelli organizzativi (gli Stati, le regioni, i lands...), ormai esautorati da qualunque vero controllo su loro stessi e su quanto li circonda perché travolti dalla globalizzazione delle merci e di conseguenza degli esseri umani (e questi "conseguentemente" e "di conseguenza" sono carichi di torsioni politiche non trascurabili!). È quello che Régis Débray, l'intellettuale francese noto anche per la sua avventura boliviana al seguito del Che, sintetizza nel suo libro del 2012 *Elogio delle frontiere* nell'aforisma «Mentre le merci si globalizzano, gli uomini si tribalizzano».

Degli emergenti sovranismi e nazionalismi, che stanno spuntando come funghi in Europa come «forme politiche originali, che mischiano autoritarismo antidemocratico, nazionalismo economico e razionalità capitalistica» (da Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo*, appena pubblicato da DeriveApprodi e anticipato nella pagina culturale de *il manifesto*, 2 luglio 2019), supportati e amplificati ad arte dalle retoriche del sangue e della terra, a farne le spese sono come al solito e forse anche peggio del solito i tanti "poveri" di cui la globalizzazione neoliberista ha disseminato e continua a disseminare l'impero mondo.

## Le povertà che si globalizzano

Le povertà hanno infatti smesso sempre più di essere segregate in contesti specifici, di Paesi regioni, città e classi, e si sono pure loro "globalizzate": non essendoci più un "altrove" nella logica dell'impero, anche le estreme periferie sono arrivate al centro, o quanto meno hanno avuto e spesso continuano ad avere la loro ribalta, a ondate più o meno emotive. In questo momento le migrazioni ne sono la spettacolarizzazione più potente: narrano incessantemente di estreme povertà e impoverimenti tanto nei paesi di origine, le cui popolazioni non accettano più di essere le discariche di noi privilegiati del primo mondo, quanto lungo il percorso migratorio, caratterizzato da tappe infernali come quella nei centri di detenzione, tortura e stupro libici (finanziati dall'Italia e dall'intera Unione Europea!), quanto infine nella nostra Italia, dove le condizioni di vita di molti migranti, resi clandestini da leggi escludenti e "carcerogene" (ultimo in ordine di tempo e primo in termini di accanita barbarie il sedicente "decreto sicurezza" voluto e imposto a urla scomposte e rutti dall'attuale "ministro dell'inferno"), sono spesso peggiori di quelle nei loro Paesi natali.

## Chi finisce nelle paludi delle povertà

Nelle paludi delle povertà stanno però finendo da tempo anche persone e famiglie che fino a qualche decennio fa godevano di un reddito che garantiva loro una vita dignitosa:

- per la perdita del lavoro degli adulti, spesso in un'età in cui diventa pressoché impossibile riuscire a ricollocarsi in un mercato del lavoro sempre più strozzato e desertificato, che richiede quando va di lusso competenze che i 50/60enni non hanno mai acquisito;
- per la difficoltà per i giovani di riuscire a trovare un'occupazione stabile o quanto meno di un certo respiro, costretti al precariato dei contratti super a termine quando non nel rosario infinito degli stages gratuiti («perché devono imparare») e alla migrazione interna o all'estero;
- per il crollo del potere d'acquisto delle risicate pensioni sociali degli anziani, che stanno sempre più affollando nelle città le mense dei poveri o le code per la distribuzione di alimenti;



- per il rischio, a cui tutti sono esposti, di sprofondare nella povertà a causa di una malattia cronica o grave, che toglie entrate personali e familiari e precipita in costi aggiuntivi per le cure e per tutto quanto concerne l'organizzazione dei trasporti e dei ricoveri spesso lontani da casa.

“Povertà in attesa”, il Rapporto 2018 di Caritas Italiana sulla povertà e le politiche di contrasto, aggiornato al 2017 e presentato il 17 ottobre 2018 in occasione della giornata mondiale di lotta contro la povertà, raccoglie dati che ci rappresentano senza troppe vie di scampo questa tendenza ormai consolidata: una lettura anche solo della sua sintesi – reperibile online sul sito [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it) – offre una fotografia impietosa dell'impoverimento generale che stiamo quasi tutti subendo.

A questo quadro drammatico si aggiunge, nel nostro Bel Paese, negli ultimi anni, un sentimento via via montante, che si è estremizzato prima e soprattutto dopo le elezioni politiche del marzo 2018: il disprezzo.

### Il disprezzo per i poveri

Il disprezzo, anzitutto, per chi vive in condizioni di povertà: prima di tutto come discredito, perché «se l'è cercata» dato che è un “fannullone” e quindi «se la merita»; poi come esorcismo e insieme paura nei confronti di una condizione che si spera riguardi solo gli altri, gli “sfigati”,

e che non riguarderà mai noi, che siamo belli, buoni e forti; infine come rimozione dal nostro orizzonte dell'umano e ghetizzazione nel recinto del “subumano”, del “miserabile” che non è degno nemmeno del nostro sguardo, figuriamoci della nostra considerazione e vicinanza. La povertà, insomma, come una malattia contagiosa, un'infezione da cui stare alla larga pena il rischio di contaminarci, e per sempre.

Da questo disprezzo deriva quasi inevitabilmente – ed è un dato nuovo ugualmente sconcertante (o forse ancor più?) – anche il disprezzo per chi si occupa di loro a livello professionale o volontario: che dagli “imprenditori della paura” e quindi dalla gente comune viene accusato se va bene di “buonismo” quando non di essere una “mosca cocchiera” che vuole a tutti i costi fare rientrare nelle stanze buone dell'umano chi umano non è più (se mai lo è stato) e anzi attenta alla nostra superiore e ristretta rancorosa umanità; ne sono stati e sono ancora un esempio quanto mai attuale i continui scomposti attacchi alle ONG che salvano migranti nel Mediterraneo.

Chi ci salverà da questa deriva dell'umano? I poveri e quanti stanno con loro accompagnandone i difficili percorsi di riscatto. In nome e per fare crescere la nostra comune e per definizione variegata “umanità”!

**Giovanni Gaiera**

responsabile della Comunità Cascina Contina,  
Rosate (MI)



# Le ragioni sociali ed economiche del sovranismo

di PIERO CECCHINATO

## Una definizione del sovranismo

Per affrontare una riflessione sulle ragioni sociali ed economiche del sovranismo, ci si deve anzitutto intendere sul significato del termine.

Un sicuro tratto distintivo di manifestazioni politiche definibili come “sovraniste” è la lotta per la riconquista della sovranità da parte di un popolo o di una nazione, in contrapposizione alle dinamiche della globalizzazione e alle politiche sovranazionali di cooperazione internazionale.

Una sovranità da intendersi, quindi, come pretesa di autosufficienza, come diritto esclusivo di decidere da sé e per sé, senza curarsi delle implicazioni negative che il rifiuto del dialogo e del sistema cooperativo possano comportare.

Che la globalizzazione sia un grande strumento di redistribuzione del reddito a livello mondiale è un dato di fatto. Ma, al contempo, è assodato che le opportunità derivanti dalla diffusione dell'industria e dall'apertura dei mercati nei paesi in via di sviluppo sottraggano risorse e opportunità ai paesi occidentali, la cui classe media si trova particolarmente esposta alle minacce della concorrenza e dell'automazione.

Contro le implicazioni negative della globalizzazione, le ricette non possono che essere due, l'una opposta all'altra: la chiusura nazionalistica e protezionistica, accompagnata dal rifiuto esplicito di forme di governo condiviso, e la cooperazione sovranazionale e internazionale, che della condivisione governativa ne fa un emblema.

## Che cosa rende accettabile il sovranismo

Ebbene, che cosa rende il sovranismo una ricetta per molti maggiormente accettabile nonostante gli evidenti limiti intrinseci in un'epoca di interconnessione a diversi livelli?

La risposta va ricercata nella profondità della natura umana, fra i fondamenti che vanno a costituire l'identità di un individuo.

La costruzione della propria personalità si basa su un nucleo stabile di continuità e coerenza con l'immagine che abbiamo di noi rispetto al mondo che ci circonda. Il senso di continuità e coerenza ci consente di legare fra loro i tanti eventi che ci accadono e di dare un significato anche al cambiamento. Si tratta di un meccanismo essenziale

per mantenere un'identità che altrimenti rischierebbe di disgregarsi.

Ebbene, la globalizzazione incide sul bisogno identitario di continuità e coerenza nella misura in cui comporta un cambiamento in peggio della nostra condizione. E quanto più il peggioramento sarà repentino e intenso, tanto più il senso di disorientamento sarà violento.

Vale per la crisi economica, ma anche per la convivenza forzata con immigrati di culture e tradizioni molto diverse, con cui certe aree del nostro Paese devono misurarsi.

Per stare all'Italia (unico Paese europeo, a oggi, ad avere un governo definibile come sovranista), per il 2018 l'Istat ha stimato oltre 1,8 milioni di famiglie in povertà assoluta (ossia famiglie la cui spesa mensile per consumi si attesta al di sotto di una certa soglia calcolata per aree geografiche). Si tratta di un totale di oltre 5 milioni di individui coinvolti.

Solo dieci anni fa, agli albori della crisi, le famiglie in condizioni di povertà assoluta di in Italia erano 1,1 milioni (il 4,6% delle famiglie residenti), per un totale di 2 milioni e 893 mila individui coinvolti. In soli dieci anni il numero di individui caduti in povertà assoluta è quasi raddoppiato.

Nel 2016, con il coefficiente di Gini (l'indice che misura il livello di redistribuzione del reddito) pari a 33,5 (superiore di quasi due punti alla media UE attestata a 31,3, fonte Banca d'Italia), il nostro Paese occupava la ventesima posizione tra i 28 Paesi membri dell'Ue per livello di disuguaglianza. Solo dieci anni prima, all'esordio della crisi, l'indice si trovava a un livello inferiore di ben di 1,5 punti percentuali.

Una crisi tanto repentina e di tale portata, unita all'intensità che le crisi migratorie hanno raggiunto in alcuni periodi e alle risposte tardive e inefficienti delle classi dirigenti, hanno finito per diffondere un generale senso di precarietà e disorientamento, che ha minato quella continuità e quel bisogno di coerenza su cui si basa la manifestazione della nostra stessa personalità.

## Demagogia e risentimenti

È qui che il demagogo sovranista trova terreno fertile. Come il populismo, anche il sovranismo non è infatti definibile se non in relazione all'appello di colui che si intesta la battaglia a difesa

della dignità: di un popolo nel caso del populismo, di una nazione nel caso del sovranismo.

Interrogarsi sulle ragioni sociali ed economiche del sovranismo diventa pertanto una domanda sul perché dell'adesione alla chiamata. Cosa porta a rispondere a un appello il cui potere taumaturgico sa molto più d'inganno che di redenzione?

Per l'ultimo Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del nostro Paese (il 52°, edito alla fine dell'anno scorso), la risposta a una simile domanda va trovata in una sorta di «sovranismo psichico», che «talvolta assume i profili paranoici della caccia al capro espiatorio, quando la cattiveria – dopo e oltre il rancore – diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare».

Il risentimento per la propria condizione, per la perdita di conferme identitarie, accompagnato dallo smarrimento della speranza per il futuro (smarrimento, questo, derivante anche da una redistribuzione che premia i più anziani e che investe sempre troppo poco nell'istruzione), complice sempre la patologica amplificazione dei fenomeni indotta dai nuovi media, crea le condizioni ottimali per rispondere alla chiamata sovranista e rifiutare la logica cooperativa.

La logica cooperativa, infatti, nonostante risulti

a ragion veduta la più efficiente (l'Ue ne è un esempio lampante, checché se ne dica), impone di assumersi un rischio: quello del fallimento.

L'apertura (a un altro individuo o a un altro governo) implica infatti un atto di affidamento che potrebbe anche venire tradito: l'investimento in un atto di apertura mette in conto il fallimento della relazione.

Per questo l'appello autarchico alla chiusura può risultare più invitante: perché è fatto per escludere a priori la delusione del fallimento, che non è contemplabile in ciò che già si conosce.

Il limite di tale rappresentazione è dato dal fattore tempo. La rappresentazione sovranista deve far finta che i tempi non cambino e che le condizioni siano le medesime del passato, il cui ritorno si invoca.

Pertanto, chi intenda battersi contro simili appelli, dovrà anzitutto smascherare l'inganno dell'immutabilità del tempo.

**Piero Cecchinato**

avvocato d'impresa, cultore di diritto costituzionale  
presso l'università di Padova,  
membro del comitato scientifico  
della Scuola per la Democrazia  
del Centro Studi sulle Istituzioni Livio Paladin,  
blogger



# Alle radici del rancore sociale

Segnati da una lunga crisi economica, gli ultimi dieci anni hanno marcato profondamente la società europea e italiana. Le fratture sociali si sono ampliate e le incertezze verso il futuro hanno dato vento in poppa ai partiti populistici. Le cause e i percorsi di tale evoluzione vanno ricercati in più direzioni.

## I segnali di un declino economico e sociale

I processi di globalizzazione economica hanno visto salire alla ribalta paesi a lungo rimasti ingabbiati in una povertà diffusa, quali India, Brasile e Cina. La maggior parte degli scambi commerciali non fluiscono più sull'asse nord-sud, ma su quello sud-sud del pianeta. È davanti agli occhi di tutti il potenziale industriale e finanziario di questi paesi-continenti. La delocalizzazione continua dall'Europa occidentale verso l'est e l'estremo oriente, ha segnato il declino di interi distretti economici e industriali. Le produzioni ad alto fabbisogno di manodopera hanno traslocato in ambiti in cui il costo del lavoro è infinitamente più basso. La responsabilità sociale delle imprese, di cui si parlava tanto nei decenni scorsi, è naufragata a beneficio del massimo profitto per gli investitori di capitali. Il territorio e la sua "gente" sono stati declassati a risorse in esaurimento.

L'Europa vede innalzarsi l'età media della sua popolazione e si trova a soffrire di un deficit di capitale umano necessario alla stabilità e alla sostenibilità del sistema socio-economico sviluppato nel secondo dopoguerra e cresciuto negli ultimi decenni del secolo scorso. Secondo i dati Eurostat, nel 2018 gli over 65enni in Europa rappresentavano circa il 30% della popolazione e in questo panorama di invecchiamento l'Italia detiene il primato con il 35%. L'invecchiamento della popolazione porta con sé parecchi indici di fragilità sociale, dovuti in parte alle esigue disponibilità economiche previdenziali, ma anche alla crescente difficoltà fisica necessaria alla propria autonomia, il venir meno della quale prospetta una vecchiaia sempre più di solitudine e di dipendenza dagli altri. Non è un caso che chi esprime più paura e angoscia verso un futuro incerto siano gli anziani. Il declino demografico dell'Europa e dell'Italia lascia dei vuoti generazionali che alla lunga non permetteranno la sostenibilità economica della convivenza sociale. Questo declino lo si può dedurre dagli spot commerciali dove i prodotti dedicati alla terza età hanno surclassato quasi totalmente la proposta di prodotti dedicati all'infanzia. Tale condizione appesantisce anche le economie familiari, che diventano sempre più onerose per garantire adeguata assistenza a genitori anziani o a parenti invalidi. La percezione di fragilità e la riduzione sostanziale di autonomia costituiscono un groviglio di incertezze e di paure che trovano uno sfogo nelle più svariate forme di "rancore sociale".

## Crescono individualismo, anonimato ed estraneità territoriale

Le relazioni solidali, costitutesi nei decenni in cui le masse contadine e operaie condividevano obiettivi di crescita economica e di autonomia nella progettazione della propria vita e del proprio futuro personale e familiare, si sono sfilacciate. La grande fabbrica di un tempo, ad alta presenza di manodopera, forgiava la percezione di appartenere a un corpo sociale coeso, unito nella tensione del raggiungimento di obiettivi collettivi.

Il prodotto finale di questa ricerca di autonomia personale e familiare ha costituito la trappola d'oro della solitudine e dell'anonimato contemporaneo. Le collettività di individualisti che costituiscono le nostre convivenze hanno costruito le proprie relazioni sociali sulla logica del proprio tornaconto, senza attenzione per chi, nella corsa al benessere, è rimasto indietro. Anzi, il vanto di essersi "fatti da soli" legittima la propria sovrana autonomia. La

solitudine come obiettivo di realizzazione di sé.

La competizione sfrenata non lascia spazio ai perdenti, da cui occorre difendersi, ricorrendo a sistemi di sicurezza sempre più sofisticati fino a formare delle *gated communities*, asserragliate nella propria casa o nel proprio residence. Il venir meno delle relazioni sociali di solidarietà ha visto crescere nelle nostre collettività locali i cosiddetti *communities users*, cittadini che utilizzano il territorio come semplice domicilio, avulsi da quanto vi succede, estranei agli eventi vissuti dalla comunità locale.

### Povertà in crescita e mercato del lavoro al ribasso

La crisi economica ha sollevato anche altri fantasmi che abitano il quotidiano di milioni di cittadini, tra cui quello di un ritorno alla povertà. Secondo i dati Istat del 2016, in Italia il 30% dei cittadini era a rischio povertà e oltre 7 milioni di italiani (l'11,5% della popolazione) vivevano già nella condizione di povertà assoluta, simile a quella vissuta in Stati come Romania o Bulgaria. La trasformazione radicale del mercato del lavoro, la drastica riduzione della classe media scalzata da una posizione reddituale di benessere, hanno portato a un eccesso di relazioni concorrenziali in tutti gli ambiti lavorativi. I datori di lavoro, quindi, possono giocare al ribasso sulle retribuzioni, confidando nella fragilità e nell'annichilimento psicologico di chi vede scemare una sicurezza economica che pareva duratura. La mancanza di un reddito in grado di permettere una vita dignitosa ha oscurato il futuro di famiglie e di giovani costretti a vivere nella precarietà, e non sarà certamente il reddito di cittadinanza a sollevare le sorti di buona parte di chi si arrabatta giorno e notte per stare a galla. Senza una previsione di reddito da lavoro dignitoso non si risolvono le sorti dei vinti dal mercato globale.

Un segnale preoccupante è poi l'alta percentuale dei cosiddetti *Neet*, giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano e non sono in formazione professionale. La percentuale italiana,

secondo l'Istat, raggiungeva nel 2017 il 24,1% dei giovani tra i 15 e i 29 anni (circa 2 milioni), e il tasso è in crescita.

### Il falso allarme immigrati

Di fronte a queste situazioni di incertezza e di effettive, reali, fragilità sociali, l'apparato mediatico e politico ha rifuggito le proprie responsabilità, addebitandone le cause a una popolazione minoritaria e ancora povera di tutele, quella immigrata. Una popolazione che non rappresenta neppure il 10% della popolazione totale, inclusi gli ultimi arrivati, i richiedenti protezione internazionale. L'immaginario collettivo europeo e italiano subisce il fascino di chi propina allarmi di invasione e di sostituzione demografica, rinfocolando ideologie nazionaliste, le uniche che sembrano al momento in grado di far sentire alcuni "poveri" superiori e più meritevoli di attenzioni sociali di altri. Le paure indotte, "banali", stanno segnando le relazioni sociali, fomentando odio e disprezzo nei confronti non solo di chi è di pelle o religione diversa, ma anche di chi la pensa diversamente. Basti vedere come riceve piena cittadinanza in tutti i salotti il "reato" di carità, oltre alla ridicolizzazione di chi cerca di contestualizzare in modo competente i fenomeni migratori e dare il vero nome alle ragioni della paura e dell'angoscia che attanagliano molti individui.

Di fronte alla crisi delle relazioni di cittadinanza occorre ricominciare a tessere relazioni corte, calde, con coloro con cui condividiamo spazio e tempo, perché è questo che il futuro delle prossime generazioni ci chiede. Un assaggio di tale richiesta è stata la grande mobilitazione internazionale per la salvaguardia del pianeta Terra. Non lasciamo cadere la proposta, perché da questo dipenderà, almeno in parte, la soluzione alle migrazioni forzate per guerra, catastrofi naturali e assenza di sovranità alimentare.

**Franco Valenti**

collaboratore CESTIM (centro studi immigrazione),  
Verona



## Dilatare lo spazio

*Un inatteso, imprevisto, impensato viaggio in Africa, che scardina la trama regolare di impegni, scadenze, giorni uguali. Uno stacco radicale, netto. Un'esperienza intensa, densa, tesa. Il viaggio è una dilatazione improvvisa dello spazio, dei punti di vista, dei contatti. Delle percezioni e dei pensieri.*

*Per chi legge questi messaggi dal punto immobile in cui trascorre la vita di sempre, è un'occasione per dilatare altrimenti lo spazio, per vie diverse, con il pensiero, con la forza dell'immaginazione, connettendo volti, sentimenti, percezioni in una rete di significati che pulsa di speranza. Di bellezza.*

*Il confronto è fra due viaggi, due orizzonti in cui albe e tramonti sono generati dagli stessi fenomeni e osservati da un'unica umanità.*

*Il dialogo si dipana via Whatsapp, poche righe, di giorno in giorno. Registra lo stordimento, la sorpresa, la gratitudine.*

Gennaio 2019, Kenia

Eppure r-esisto. Occhi neri. Grandi. Il piccolo Peter. La piccola Juni. Poi John. Volti d'Africa.

•••

Nyaururu. Nord del Kenia. Comunità di St. Martin e dell'Arche. Entrare in punta di piedi e semplicemente osservare. E sentirsi accolti. Ovunque. Col sorriso...

•••

Visitare bambini, donne, scuole, operatori sociali, e capire che le differenze si possono affrontare dal basso, a partire dai legami di relazione. Lo stupore è in ogni luogo.

•••

Rientro stasera da Nairobi, lascio spazi di cielo enormi, luce brillante che quasi acceca e gente, gente, tanta gente che sorride...

•••

Rientrata a casa. Le domande dei miei figli che mi chiedono e mi trovano diversa. Io, privilegiata di aver conosciuto questo sguardo d'Africa. Torno con occhi più grandi e allargo le braccia per includere l'intera vita.

(ps)

*Nei giorni del viaggio, in chi resta a casa.*

Proprio ora, ma in un altro luogo  
(la vita che ricomincia presto, in un villaggio in Kenia;  
un'alba incerta di gennaio, su un poggio in Toscana).  
Proprio qui, ma in un'altra stagione, in un'ora diversa  
(avvolto dal frinire delle cicale nel meriggio d'agosto;  
immerso nel profumo dei fiori d'acacia, in una sera d'aprile).  
Il desiderio moltiplica i nostri dove,  
i nostri quando.  
I nostri con chi.

(ap)





*«Quattro piccole, effervescenti pietre vulcaniche, incuneate fra la vicina isola rossa, il Madagascar, e il Mozambico».*

Sitti Saïd Youssouf

## Isole Comore

Le isole Comore sono uno stato indipendente, composto da tre isole nell'Oceano Indiano (Grande Comore, Mohéli e Anjouan), all'estremità settentrionale del Canale del Mozambico. Una quarta isola dell'arcipelago, Mayotte, è rivendicata dalle Comore, ma ha rifiutato l'indipendenza dalla Francia. Il nome deriva dal termine arabo "qamar" che significa luna. Le isole vulcaniche di Comoro sono state chiamate "isole profumate" per le loro piante odorose e sono note per i loro scenari magnifici. Ma il turismo è ostacolato dai problemi politici. Le isole hanno ottenuto l'indipendenza dalla Francia nel 1975 (avvenuta in modo pacifico, attraverso un referendum organizzato da Parigi) e hanno sopportato tentativi di colpi di Stato fino al 2001. Da allora, l'Unione delle Comore ha avuto un presidente e un governo con un mandato di quattro anni e un parlamento con un mandato di cinque anni, mentre ciascuna delle isole ha avuto un presidente, un governo e un parlamento con un mandato di cinque anni.

Nel maggio 2009 gli abitanti di Comore hanno votato per modificare la Costituzione e snellire ulteriormente la struttura politica dell'Unione, un passo positivo nella distribuzione del potere tra il federale e i governi delle singole isole. Il clima che ha caratterizzato tutte le elezioni non è mai stato dei migliori. L'opposizione pensa che la rielezione del presidente Azali Assoumani sia stata truccata. Nel 2018 i cittadini hanno approvato un controverso referendum costituzionale che punta a estendere i limiti del mandato presidenziale, ponendo fine al sistema "a rotazione", il quale prevedeva che ogni cinque anni ci fosse un presidente diverso, di un'isola diversa, per evitare altri colpi di Stato. Con questa vittoria, Assoumani spera di conservare il potere fino al 2021.

Sulle quattro principali isole grande influenza hanno esercitato arabi, malgasci e francesi, che sono anche intervenuti nei commerci con l'India e il Giappone. Nonostante siano un paradiso di spiagge bellissime, le isole Comore sono povere. I lavoratori più qualificati e istruiti, se possono, emigrano in Francia. Vi è anche un costante calo del PIL. La capitale, Moroni, situata sull'isola di Grande Comore, ha la maggior parte delle moderne strutture commerciali e manifatturiere situate nel paese; la maggior parte degli isolani deve fare affidamento su un'agricoltura di sussistenza che produce manioca, patate dolci, banane e riso di montagna (a campo asciutto), ma gran parte del cibo del paese deve essere importato: uno spreco, visto il potenziale turistico dell'arcipelago, con le meravigliose barriere coralline e le più belle zone di immersione del mondo.

Non solo il paesaggio è una ricchezza (nonostante la deforestazione), ma anche le persone. Gli isolani riflettono una diversità di origini. Immigrati malesi e commercianti arabi e persiani si sono mescolati con popoli del Madagascar e di vari popoli africani. Circa tre quarti delle persone vivono in aree rurali e la maggior parte della popolazione è centrata sulle due isole più grandi: Grande Comore contiene circa metà della popolazione del paese, Anjouan circa due quinti e Mohéli meno di un decimo. La capitale, Moroni, è l'area urbana più popolosa del paese. I tassi di crescita sono elevati rispetto alla media mondiale, nonostante la mortalità infantile sia un problema grave.

La maggior parte degli abitanti delle isole parla alcune varietà di shikomoro, una lingua bantu imparentata con lo swahili e scritta in caratteri arabi. Comorian, arabo e francese sono le lingue ufficiali. Il francese è la lingua di amministrazione. La maggior parte dei comoriani sono musulmani sunniti e l'islam è la religione di Stato. Vigè l'obbligo scolastico fino ai sedici anni, ma il sistema scolastico è cronicamente sottofinanziato. I nove decimi della popolazione sono alfabetizzati, ma pochi conoscono il francese, lingua dell'amministrazione del governo.

Il centro religioso della cultura delle Comore è la moschea, ma il centro della vita quotidiana è la piazza pubblica, spesso solo una piccola piazza nascosta dietro case di appartamenti alla fine di un dedalo di vicoli.

Il turismo potrebbe arricchire l'arcipelago, che deve tuttavia risolvere i suoi problemi politici.

## I “sovranisti” hanno torto, i “sovranisti” hanno ragione

Qualche mese fa, su queste stesse pagine, cercavo di spiegare le ragioni che rendono l'uso del termine “sovranoismo” poco opportuno. Si tratta, in Italia e in altri paesi, di partiti o movimenti populistici che reclamano una sorta di ritorno della sovranità al popolo e, allo stesso tempo, di movimenti di stampo autoritario che portano, in alcune sue declinazioni, a politiche di stampo nazionalista. Nazionalismo e populismo sarebbero i termini opportuni da utilizzare poiché le scelte economiche di questi movimenti, nei fatti, tendono ad avere come effetto una riduzione della sovranità economica nazionale.

Da un punto di vista economico aumentano l'esposizione di una nazione alle turbolenze del mercato, facendo sì che una nazione come la nostra diventi più fragile. Anche nelle contrattazioni in ambito europeo si diventa più fragili. Il giro di nomine europee ne è stato l'esempio: l'aver aumentato la quota di seggi cosiddetti “sovranisti” ha avuto come conseguenza l'aver reso indispensabili i voti dei liberali (di idee diametralmente opposte ai sovranisti), con il risultato di ridurre considerevolmente il peso del nostro paese. Ma questi sono discorsi razionali, dati o fatti che tendono a provare che i sovranisti hanno torto, ma che in tempo di populismi e sovranismi valgono il tempo di un «ma questo lo dice lei», o il tempo di creare un nuovo diversivo su una barca di disperati che arriva da sud.

I sovranisti, però, hanno ragione, perché sono la risposta a un tema che, da decenni, abbiamo messo sotto il tappeto e ora ritorna prepotente: la disuguaglianza. Prima del 2007 la quota di persone a maggior rischio di povertà assoluta in Italia erano le persone con più di 65 anni. Ora queste persone hanno visto l'incidenza della povertà assoluta diminuire (sono oggi le persone meno a rischio in Italia), mentre le giovani famiglie con figli hanno un rischio di povertà assoluta di oltre il 10%. Tutte le cate-

gorie demografiche in Italia hanno visto l'incidenza della povertà assoluta aumentare di circa 5 volte, a parte le persone oltre 65 anni, che hanno visto questo rischio diminuire. Mentre tutto questo avveniva, si magnificava la pur piccola ed esistente ripresa economica.

Ma non è solo disuguaglianza nei redditi, bensì di prospettive di vita. Vivendo a Milano si ha la netta percezione di essere in un Paese diverso, ma che evidenzia la disuguaglianza nei sogni delle persone. Le università cittadine devono, ogni anno, respingere migliaia di domande di ragazzi fuorisede che vedono il laurearsi qui come unico riscatto familiare, e questa disuguaglianza territoriale genera risentimento. Le opportunità di lavoro e vita, tra centri metropolitani e “periferie”, hanno raggiunto un divario ormai molto forte e anche questa è causa di risentimento.

Ormai anche le aspettative di vita, a livello europeo, sono tali per cui chi vive in grandi aree metropolitane ha una aspettativa di vita più alta, con migliore accesso a servizi di ogni tipo. Anche questa disuguaglianza genera risentimenti.

In questo risentimento, in questa esclusione, che genera impossibilità interiore di credere agli esperti, ai tecnici, ai discorsi razionali, risiede la “ragione” dei sovranisti. Una ragione disperata e che occorre combattere con tutte le forze, ma che sta riuscendo a far sentire uguali agli altri chi si è sentito escluso. Occorre combattere questa ideologia, tornando a occuparsi di una questione considerata novecentesca perché, dai movimenti sociali degli anni '90 e del 2000-2001, nessuno se ne è più occupato, ma che è *la* questione: la disuguaglianza, di reddito, di prospettive di vita, di progetti, di salute, di accesso all'istruzione, di etnia, cultura, origine, orientamenti personali.

**Fabrizio Panebianco**  
ricercatore, Università Cattolica,  
Milano







## Vuotare il mare con un cucchiaino

Secondo gli ultimi dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), nel mondo le persone che fuggono da guerre, fame e persecuzioni hanno raggiunto e superato la cifra record di 70 milioni.

Ormai tutti lo ammettono: siamo di fronte a un fenomeno epocale, destinato ad aggravarsi e ad accompagnarci nei prossimi decenni. Una realtà di proporzioni talmente enormi che nessuno può sinceramente pensare di risolvere, o almeno arginare, con la costruzione di nuovi muri, fatti di mattoni o di leggi anti-migranti. Altro che chiudere i porti! Si può vuotare il mare (migranti compresi) con un cucchiaino? Eppure...

Eppure sembra che all'ordine del giorno – in Italia, in Europa, nel mondo – l'unica soluzione politica attuata dai governi dei paesi ricchi sia esattamente questa "non soluzione".

Non solo uno, ma due spettri si aggirano per il pianeta Terra, due drammatiche emergenze che minacciano il nostro futuro prossimo, la convivenza civile, la pace, la democrazia, la stessa sopravvivenza dei sistemi umani. L'emergenza ambientale e l'emergenza migrazione sono il prodotto di un sistema economico globale vorace che ha messo il profitto al primo posto e all'ultimo il valore della persona e dell'ambiente. Voltare pagina, cambiare paradigma, ribaltare il sistema di valori? La finanza, l'economia e la politica dominanti preferiscono mettere la testa sotto la sabbia.

In compenso, chi denuncia con realismo questa deriva irresponsabile e suicida è bollato come utopista o si guadagna la solita vecchia accusa di disfattismo.

### Spezzeremo le reni alla Grecia

L'Italia, rincorrendo l'alleato nazista, era entrata in guerra il 10 giugno del 1940. Il Duce l'aveva annunciato alla nazione dal balcone di piazza Venezia. Ecco un famoso spicchio di quel discorso: «La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo!».

Proprio quel balcone (ricordiamo tutti le



foto in bianco e nero) era il luogo simbolo che il Duce aveva scelto per comunicare il suo verbo. Chi non aveva la fortuna di essere presente in piazza, veniva raggiunto dalla radio, quella meravigliosa invenzione che faceva arrivare le parole di Mussolini nelle case di tutti gli italiani.

Qualche mese dopo, il 18 novembre, in un altro discorso dal balcone, Benito Mussolini si scaglia contro le sanzioni economiche imposte all'Italia, cinque anni prima, dalla Società delle Nazioni e fa una solenne promessa: «Spezzeremo le reni alla Grecia», il primo atto di quella che sarebbe stata una vittoriosa guerra lampo. La frase è diventata proverbiale: per dire di una truce minaccia che si risolverà in una rovinosa tragedia, una vuota esibizione di attributi di chi gli attributi non li ha e che finirà fatalmente schiena a terra.

Ascoltare Matteo Salvini mentre alza la voce e proclama i suoi «me ne frego» contro l'Europa e le sue sanzioni, mi fa tornare in mente il tragicomico (con il senno di poi) vocabolario mussoliniano. Certo, è cambiato il mondo, e si è centuplicato il potere ubiquo dei mezzi di comunicazione di massa. Al posto del balcone di piazza Venezia ci sono gli accoglienti studi televisivi; invece della radio si utilizzano i social media, governandoli con sapienti algoritmi, ma lo stile, il vocabolario, i contenuti e quindi l'obiettivo ultimo della comunicazione è molto simile.

Non si espone un'idea, un ragionamento, non si indica una strada realistica da percorrere. La comunicazione è invece totalmente riassunta in frasi a effetto, in parole d'ordine, nell'esibizione muscolare, nella rivendicazione dell'orgoglio nazionale. Così la comunicazione diventa pura e semplice propaganda.

## Un trono che traballa

Arriva da Istanbul – la vecchia e gloriosa Costantinopoli, antica porta tra Oriente e Occidente – una delle poche belle notizie di questi mesi. Una folla immensa ha invaso le strade del centro per festeggiare la netta vittoria di Ekrem İmamoğlu, venuto su dalle seconde file del partito repubblicano di ispirazione socialdemocratica, che è riuscito in quello che da quasi vent'anni è il sogno di tutta l'opposizione in Turchia, battere il “sultano” Erdoğan, il padrone assoluto del Paese, l'uomo forte che ha ridotto le libertà individuali e le espressioni democratiche e incarcerato decine di migliaia di oppositori, giornalisti compresi.

Recep Tayyip Erdoğan, come succede da che mondo è mondo a tutti i dittatori, era convinto di essere invincibile. Invulnerabile. Si era sbarazzato di chiunque si opponesse al suo potere assoluto. Aveva cambiato la Costituzione. E aveva invalidato le elezioni della metropoli turca che qualche mese prima avevano già visto vincitore Ekrem İmamoğlu. Le nuove elezioni hanno segnato una sconfitta ancora più netta del candidato del sultano.

Erdoğan non si farà da parte; ci vorrà del tempo, mesi, forse anni, ma la voglia di democrazia di un popolo, una volta risvegliata, è un'onda che non è possibile arrestare. Il trono del Sultano traballa e finirà nella polvere.

## Il sole dell'Avvenire

Il primo e il più scomodo è naturalmente lui, papa Francesco. Sognatore, utopista, ma anche sovversivo e amico dei comunisti. Soprattutto un Papa che non sa stare al suo posto, che pretende di interessarsi ai corpi e non solo alle anime. Un Papa che “fa politica”, che invece di occuparsi di preghiere e novene, interviene a gamba tesa nel campo riservato al potere temporale. Un Papa che non sta zitto, che continua a lanciare appelli e a invitare al rispetto che

dobbiamo a ogni uomo e al creato, e insieme continua a criticare, ammonire, accusare i poteri forti.

Non tutta, ma almeno una parte della sua Chiesa, cammina dietro a Francesco. Un esempio tutto italiano è sicuramente il quotidiano *Avvenire*. Che si autodefinisce “quotidiano di ispirazione cattolica”, ma senza legami di sudditanza o soggezione verso il suo proprietario, la Conferenza Episcopale Italiana.

*Avvenire* non è esattamente “un giornalino di parrocchia”, ma un quotidiano moderno e informato, un organo di stampa importante e influente. Ha un solo difetto, lo stesso di Francesco: è tremendamente scomodo. Proprio come il Papa, ha scelto l'opzione radicale a favore degli ultimi.

*Avvenire* – i suoi titoli, le sue cronache, le sue foto shock, i suoi commenti – raccontano un'Italia e un mondo dove l'uomo e i suoi diritti vengono quotidianamente calpestati. I suoi reportage sulle carceri libiche (sono oggi più di 600.000 le persone detenute in condizioni subumane) o il suo appoggio incondizionato verso i migranti e le ONG che cercano di salvare vite nel Mediterraneo, disturbano parecchio, tanto che *Avvenire* è diventato un bersaglio e viene sempre di più attaccato: da molte parti, non solo da Salvini.

*Avvenire* sarebbe insomma un giornale estremista, fazioso, sovversivo, fondamentalista. Forse addirittura più comunista del “quotidiano comunista” *il manifesto*, che vende meno di un decimo delle sue copie. Quindi siete avvertiti: leggere *Avvenire* può essere pericoloso. Ma, oggi più che mai, necessario.

## Dialogare con la paura

Su cosa sia, di cosa sia fatto il razzismo (di ieri e di oggi), su come nasca, si sviluppi e riesca alla fine a contagiare un intero tessuto sociale, continuano a uscire studi e indagini approfondite. Una letteratura sterminata in cui è difficile orientarsi. Emerge però un dato certo, anzi due. Numero uno: il razzismo è una cosa brutta sporca e cattiva. Numero due (diretta conseguenza del numero uno): nessuno è disposto a dichiararsi razzista. Da cui il famoso incipit: «io non sono razzista però...».

Possiamo marciare contro il razzismo che si sta riaffacciando sul nostro presente. Giusto, ma non sufficiente. Serve un approccio forse meno militante e più coinvolgente. È la scelta coraggiosa che ha fatto Özlem Cekic, una ex deputata danese, la prima musulmana a essere eletta al parlamento di un Paese, un tempo additato come un esempio virtuoso di integrazione e che oggi ha imboccato la strada della chiusura e le leggi anti-immigrati.

Özlem riceveva da anni messaggi e-mail di insulti e minacce contro la sua persona e la sua attività pubblica. Che fare? Per molto tempo si è limitata a cancellarli. Poi un giorno ha deciso di rispondere. Da allora ha scritto, parlato e incontrato più di 100 razzisti o presunti tali. Per capire cosa agitasse le loro menti, per mettere a confronto la sua paura con la loro paura. Da qui è partito un dialogo a due, una strada difficile ma fruttuosa, una chiave efficace per smontare i pregiudizi e gli stereotipi su cui si alimenta da sempre la propaganda violenta e razzista.

Özlem Cekic non ha cambiato la Danimarca. Non ancora, comunque. Ma la sua scelta indica una via: per capire e per capirsi, per sconfiggere la paura, per cambiare, magari solo di un centimetro, le sorti del mondo. In quanti siamo disposti a percorrere la stessa strada?

## Perché mettere nel mirino Giulio Regeni?

In giro per l'Italia, in tutte le piazze, trovate (fino a ieri, oggi molto

meno) uno striscione giallo con una semplice scritta: «Verità per Giulio Regeni». Una verità che ancora non è venuta alla luce e che, non solo la magistratura, ma lo stesso governo italiano si è impegnato solennemente a ricercare in tutti i modi, facendo pressioni sul governo egiziano perché venga infranto il muro delle connivenze e delle omertà.

In queste settimane, insieme a tanti altri episodi di ordinaria violenza, i cartelli che chiedono la verità per Giulio Regeni vengono imbrattati, o rimossi, o coperti dalle bandiere della Lega. Anche se Giulio Regeni è un italiano al cento per cento e non il solito clandestino delinquente, per lui il motto “prima gli italiani” non vale.

Niente di personale. Chi ha scelto di mettere nel mirino Giulio Regeni e di attuare questi odiosi blitz dimostrativi lo ha fatto perché quegli striscioni sono stati messi dai nemici: dai pacifisti, dai cattocomunisti, dagli amici degli immigrati, dai “sinistroidi”, dalle giunte rosse. La Nuova Destra non si accontenta di comandare a Roma, vuole battere un colpo, dimostrare la sua forza, intimidire, occupare la scena in tutte le piazze d’Italia.

## M. Il figlio del secolo

*M. Il figlio del secolo* (Bompiani) di Antonio Scurati, recente vincitore del Premio Strega contro la corazzata Mondadori, ci racconta giorno per giorno l’ascesa al potere – inaspettata, repentina, fortunata, irresistibile – di Benito Mussolini. Un romanzo-cronaca unico nel suo genere, dove l’invenzione lascia spesso il posto ai documenti storici: articoli, lettere, diari, citazioni. Al di là del va-

lore di un’opera avvincente e ben scritta – ma non è questa la sede per una recensione – voglio dire della mia esperienza di semplice lettore. Mano a mano che procedevo attraverso le oltre 800 pagine del volume, la curiosità e l’interesse “storico” hanno presto ceduto il campo allo stupore, allo sconcerto, anche alla paura.

Il Benito Mussolini che Antonio Scurati ci restituisce è un po’ diverso dal personaggio storico che abbiamo imparato a conoscere nei libri di scuola, sembra invece essere in tutto e per tutto un nostro contemporaneo. Credevamo fosse un uomo e uno statista definitivamente consegnato al nostro passato, ne esce invece il ritratto di un leader politico attuale. Non un genio del male, ma semplicemente un uomo politico scaltro e fortunato, intuitivo e spregiudicato, capace di sfruttare ogni evento a suo vantaggio. Capace di annusare prima e meglio degli altri i cambiamenti del clima sociale e dei sentimenti individuali degli italiani.

1919-1922: stiamo parlando di cento anni fa, ma quello che colpisce è vedere come nel giro di soli quattro anni – anzi meno, perché è il 1921 l’anno della svolta – l’Italia cambia completamente di segno. Il partito fascista passa da poche migliaia di iscritti, e da una cocente sconfitta elettorale, a dominare la piazza e comandare il Paese.

Non azzardo paragoni con l’Italia del 2019, ma forse c’è una cosa da tenere a mente. Quando si accumula e si moltiplica il malessere sociale – oggi come cento anni fa – è il momento in cui si può imboccare, rapidamente, quasi senza accorgersene, la strada di una brutta avventura.

**Francesco Monini**  
direttore di *madrugada*



**4 maggio 2019** - Grajaú, Rio de Janeiro, Brasile. Alla "Casa di Maria" arrivano ventun giovani della 6ª missione internazionale umanitaria Dottor Clown Italia. Sono i volontari provenienti da Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno, Sassari, Spagna e India. Rio de Janeiro è l'ultima tappa dopo Recife e Salvador. A Rio de Janeiro hanno conosciuto l'Associazione Macondo. Hanno svolto attività all'ospedale per bambini di Vila Isabel e sono stati accompagnati a proporre le loro attività nelle due sedi dell'Associazione Amar. Hanno conosciuto la città di Rio con le sue contraddizioni, grattacieli altissimi a ridosso di immense baraccopoli, spiagge affollate sull'Oceano e canali di scarico all'aperto, ponti interminabili e strade di terra. Sono stati provocatori di allegria, donatori di tempo prezioso; sono stati benedetti con preghiere e canti e hanno ricevuto baci, abbracci, sorrisi.

•••

**7 maggio 2019** - Lusiana (Vi). Funerale di Luciene Tescari, figlia di Antonella Corradin, nostra cara amica, socia di Macondo e sindaco di Lusiana. Quando muore una giovane donna l'anima si commuove; si spegne una speranza di vita, un orizzonte futuro. La terra che germoglia a primavera e si copre di rose, perde un sorriso semplice, disarmato. La chiesa grande di Lusiana si riempie d'una folla che entra in silenzio. Ci sono i sindaci dei paesi limitrofi con la fascia tricolore. Il celebrante si addentra nel mistero della morte e del dolore. Il fratello Marco e la madre ascoltano e con il cuore ripercorrono i giorni del dolore e della speranza combattuta e spenta dal male che aggredisce e spegne. Luciene proveniva dal paese di Teófilo Otoni in Brasile e aveva trovato, assieme al fratello, famiglia, affetti e sicurezza a Lusiana nella casa dei coniugi Tescari.

•••

**11-12 maggio 2019** - Bassano del Grappa (Vi). Maggio ci vuole coraggio. I giovani di Macondo si

## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

trovano per un weekend intensivo di studio e socializzazione organizzato da Laura Mondin. Si è trattato di un primo esperimento in cui si sono alternati momenti di studio autonomo, laboratori di promo-

zione dell'efficacia scolastica, ripetizioni e simulazioni di interrogazione. Ci sono stati buoni riscontri sia dal punto di vista del gradimento che per i risultati ottenuti e si pensa di riproporlo in modo più sistematico a partire dalla ripresa dell'anno scolastico. Ringraziamo David ed Enrico per il supporto nelle materie scientifiche. I giovani di Macondo, in prossimità della festa nazionale, avevano organizzato un laboratorio di giochi per bambini, purtroppo cancellato dal calendario della festa di Macondo a causa della pioggia e del vento. È stata comunque un'occasione per ritrovarsi e per conoscere altri ragazzi.

•••

**17 maggio 2019** - Grajaú, Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria in questo mese si realizzano alcuni incontri di formazione per giovani che lavorano all'organizzazione e gestione di feste e

anniversari. Il progetto si chiama "Empreenda festejando" che tradotto significa apprendere a essere organizzatore di feste. In Brasile molte persone che non hanno un lavoro in regola raccolgono la grande domanda di organizzare momenti di festa e in questo l'opportunità di guadagnare qualcosa. A questo punto nasce in loro la necessità di avere una formazione specifica e assieme a un insegnante abbiamo organizzato momenti professionali. Attività molto importante per giovani, specialmente donne che iniziano in modo amatoriale questa attività.

•••

**18-19 maggio 2019** - Bassano del Grappa (Vi). Festa nazionale di Macondo. A Villa Angaran-San Giuseppe, nelle giornate piovose di sabato e domenica, Macondo ha organizzato un convegno in due tempi sul tema: *Chi è mio fratello?* Alla sera di sabato ha organizzato un'intervista condotta dal giornalista Lorenzo Parolin al comico Antonio Cornacchione che alla domanda di quanto può essere utile un sorriso, l'allegria per costruire ac-



coglienza allo straniero, ha risposto che i gesti quotidiani, tradotti in un linguaggio informale e disincantato, paradossale, rompono lo schema serio della burocrazia e sciogliono gli impacci dei convenevoli. Poi Lorenzo ha chiesto al signor Giuseppe Stoppiglia del perché Macondo ha voluto affrontare il tema della fraternità. Nella risposta Stoppiglia ha rammentato il clima di sospetto e di paura che percorre le nostre strade, che cancella non solo le conquiste di una civiltà democratica e tollerante, ma anche la lettera del vangelo, che ci ricorda un dio premuroso verso l'umanità, attento in particolare verso gli ultimi e gli emarginati.

La domenica riprende il tema e raccoglie attorno al tavolo della presidenza un gruppo cospicuo di testimoni, condotti da Monica Lazzaretto che ne delinea i ruoli, le storie, che raccontano la loro azione concreta tra i migranti e i rifugiati ed è un quadro generoso, che raccoglie insieme le opportunità dei trattati internazionali, la disponibilità delle persone e la duttilità delle istituzioni; ma trova insieme l'inciampo di politiche che puntano solo all'ordine e alla sicurezza, il pregiudizio di molti di noi verso il diverso, lo straniero, che coltivano un'ostilità immotivata anche verso chi si è integrato ed è il caso della signora etiope Agitu Idea; oppure rallentano i progetti di integrazione e di inserimento come ci ricorda il sindaco di Santorso Franco Balzi. La signora Alessandra Coin racconta la preparazione dei corridoi umanitari che vengono costruiti in Etiopia, attraverso processi di conoscenza reciproca e di amicizia, per preparare l'inserimento delle persone che arrivano in Italia; sull'inserimento e l'accoglienza ci lavora con tutta la sua famiglia un altro testimone, Antonio Calò, cittadino europeo dell'anno, con i sei giovani uomini che ospita in casa sua attraverso la scuola e il lavoro. Abbiamo infine ascoltato padre Abdo Raad, libanese, che ospita

nella città di Beirut migranti e rifugiati che provengono dalla Palestina e dalla Siria, che, alle obiezioni storiche contro i nuovi arrivi, risponde con una parola di pace e giustizia: siamo tutti fratelli.

Nel pomeriggio la celebrazione eucaristica presieduta dal presidente onorario don Giuseppe conclude la giornata, che la pioggia ha voluto ritmare. E già intanto nelle sale della villa le band giovanili e la Artuso Band battevano i nuovi ritmi e invitavano alla danza, che chiudeva la serata in festa.

• • •

**26 maggio 2019** - Italia, elezioni europee. È cresciuta la Lega, è cresciuto Fratelli d'Italia, tiene il PD, precipita il M5S, FI non sta bene. Siamo isolati in Europa e abbiamo un debito alto/altissimo e l'economia non decolla. Macondo continua a fare convegni e pubblicazioni sulla rivista



*Madrugada* che richiamano l'attenzione sugli ultimi e sulla giustizia, anche se la sensibilità in Italia sui diritti umani è punteggiata di però... prima gli italiani, come il morbillo. La nostra associazione ha una funzione sociale, non entra nell'agone della competizione politica, ma è preoccupata di quanto succede nel nostro paese.

• • •

**4 giugno 2019** - Comacchio (Fe). Giuseppe e Gaetano incontrano vecchi amici che raccontano di vertenze e lotte per difendere la città dall'oblio e dall'inquinamento, sollecitando un rapporto nuovo tra autorità civile e abitanti della città. Uno sforzo considerevole che compie piccoli passi in direzione del bene comune.

• • •

**28 maggio 2019** - Montecorvino Pugliano (Sa). Il progetto Giocosi, promosso dalla Associazione Le Cirque, ha coinvolto

un gruppo di dieci adolescenti che organizza molte attività di animazione territoriale. Sono numerosi gli interventi di promozione ai quali il gruppo è stato invitato per portare la propria testimonianza di un'aggregazione sana e con obiettivi sociali condivisi. Lo spettacolo dedicato al *Piccolo principe* ha avuto un ottimo riscontro sia nella data di presentazione sia nelle tappe esterne. In succinto ricordiamo alcuni eventi che si sono svolti nei mesi di maggio, giugno e luglio: a Centola Palinuro i ragazzi hanno animato una giornata di cultura del gioco e di lettura per ragazzi. Al parco Arbostella di Salerno, hanno organizzato una mattinata di gioco in chiusura dell'attività di catechismo. A Bojano (Cb) hanno rallegrato la festa patronale con lo spettacolo dei burattini.

• • •

**8 giugno 2019** - Grajaú, Rio de Janeiro, Brasile. Il mese di giugno in Brasile è il mese delle feste che fanno parte della tradizione del Nordest, si chiamano "feste junine" e hanno come riferimento San Giovanni (São João). Balli tipici come la qua-

driglia, piatti di canjica, bolo di milho, vitalità fremente caratterizzano le feste junine. Anche la Casa di Maria partecipa alle feste con tutti gli amici che frequentano le varie attività. Tra balli, cibi, dolci, giochi, karaoke si è celebrato un momento di gioia, di gratitudine per l'amicizia e di incontro fraterno.

•••

**9 giugno 2019** - Piovene Rocchette (Vi). Nel cortile delle scuole elementari, l'associazione "Futuro Presente", composta principalmente da giovani, ha organizzato, in collaborazione con altre associazioni locali tra cui l'associazione Macondo, un picnic multietnico molto riuscito, che ha coinvolto piovinesi indigeni e cittadini acquisiti provenienti da terre lontane. Sui tavoli, allestiti sotto l'ombra generosa degli alberi, al tocco del mezzodì, sono apparsi in una coreografia di colori una magnificenza di piatti e cibarie, dai sapori intensi e tradizionali, squisiti protagonisti di un menù multietnico apparso come d'incanto. Ben presto il cortile è stato coperto dai tessuti e dai colori degli indumenti femminili, invaso dal profumo del tè alla menta, sollecitato da danze e da musica ritmata, risonanze d'Africa e d'Oriente. I bimbi hanno colorato mille bandierine, ascoltato favole, letto racconti. Macondo ha organizzato un'insolita partita di pallavolo con un pallone grandissimo, leggero e trasparente, adorno di pois dai mille colori, lanciato di mano in mano verso l'alto, leggero e trepido come la speranza.

•••

**20 giugno 2019** - Valdobbiadene (Tv). Abbiamo fatto visita a suor Tarcisia Stopiglia, nostra vecchia conoscenza, sorella del presidente emerito, che partecipa e segue le attività di Macondo e, nella sua veneranda età, ospite della casa di riposo delle Serve di Maria Riparatrici, dedica tempo e risorse assieme ad altre consorelle all'ascolto e alla cura delle sorelle inferme, che la malattia ha fermato ai bordi della vita attiva e della memoria solerte.

•••

**29 giugno 2019** - Grajaú, Rio de Janeiro, Brasile. Alla Casa di Maria le prove di teatro pedagogico, per bambini che si incontrano al sabato mattina, sono aperte ai genitori. È stata una mattina ricca di cose belle, in cui i genitori hanno potuto vedere la crescita dei loro figli, che si sono esibiti con l'improvvisazione di scene, la produzione di regali a sorpresa per i genitori e la lettura di testi e giochi di società. Si è aggiunta la creatività del teatro delle ombre, con il quale si possono imbastire mille storie. Il teatro pedagogico stimola l'immaginazione e la creatività attraverso

il gioco ricostruito nella rappresentazione. I genitori erano felici nel vedere i propri figli pronti all'opera.

•••

**7-15 luglio 2019** - Golfo Aranci (Ss). Il campo estivo è un'esperienza impegnativa. La semplice coordinazione degli arrivi e delle partenze di chi parte dal Veneto con chi viene in treno da Bologna e Milano, cui si aggiunge chi raggiunge il gruppo dalla Toscana, con altri ancora che in Sardegna ci vive o c'era in vacanza, di chi ha il treno in ritardo di 3 ore, di chi perde il bus, di chi in Sardegna ci resta, è sufficiente a far perdere il conto ma non l'elenco. Inoltre, organizzarsi in diciotto per occupare i metri ristretti di moquette per la traversata notturna in traghetto richiede calma e autocontrollo. Ma per chi resiste fino alla fine la ricompensa non ha misura: il cielo sgombro, il vento che porta via pensieri e timori, il mare limpido che ti ripulisce l'anima, i pasti che puntualmente diventano feste. Ma non è tutto, perché c'è anche un entroterra che con la sua calma rocciosa è già di per sé meditazione, resti antichissimi di civiltà scomparse. Aggiungi una carovana di macchine che, quando si muove, diventa avventura. Una valle ogni anno ci accoglie con le sue suggestioni preistoriche, sui cavalloni impetuosi che si scontrano e sceman sulle sue spiagge e noi appesi a una luna che racconta una storia senza fine. Abbiamo preparato e frequentato molti laboratori, che con musica, disegni, parole, movimenti insegnano a scavare dentro sé stessi e trovare negli altri lo specchio che riflette empatia e autocritica. È stata una settimana di campeggio e collaborazione nella gestione dell'accampamento e ci ha insegnato disciplina, autonomia, ordine e cura del gruppo. E dopo il lavoro, di nuovo spiagge, sole, mare, torrenti, giochi, risate e scottature: perché è pur sempre estate. Matteo Giorgioni, Lisa Frassi, Laura

Mondin, Enrico Stievano, Vittoria Caberlon, Giovanni Stella e Vittoria Moccia hanno animato il campo estivo formativo *L'Isola dei pensanti*, organizzato dall'Associazione Macondo Suoni di Sogni. Vi hanno partecipato venti ragazzi.

•••

**13 luglio 2019** - Sant'Agnese di Civezzano (Tn). Visita di Mauro Furlan e Milse Ramalho da Rio de Janeiro, accompagnati da Stefano Benacchio. I brasiliani che si trattengono in Italia per il mese di luglio, approfittano del tempo libero per incontrare gli amici e l'associazione Macondo. Li abbiamo accompagnati all'agriturismo di Seregnano, Maso del sole, che ci ha accolto nella veranda che si espone sulla valle, circondata dalle montagne di Trento. Milse ci ha raccontato direttamente l'attività che svolge a vantaggio dei bambini e degli adulti tramite il teatro, la scrittura e la memoria. Molti di voi già conoscono la sua attività intraprendente, che risponde ai desideri e bisogni dei partecipanti. Mauro ci ha raccontato la situazione politica e sociale del Brasile, l'aumento della violenza e delle vittime innocenti, gli errori della sinistra, sui quali si inserisce il nuovo presidente con il suo programma di ordine e repressione, appoggiato dai grandi latifondisti, dalla media borghesia che spera di recuperare il suo ruolo sociale e dalla ricca schiera degli evangelici. La scuola in abbandono, le associazioni popolari abbandonate, richiamano l'importanza del lavoro sociale educativo. Scende la sera sul Maso, e dietro la nube spunta la luna.

**Gaetano Farinelli**

con la corrispondenza di

Mauro e Milse Furlan

(da Rio de Janeiro)

e la collaborazione di

Daniela Baroni, Angelo Coscia,

Laura Mondin ed Enrico Stievano

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

[madrugada.blogs.com](http://madrugada.blogs.com)

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

# Cambogia

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Raggomitolato fra la Thailandia e il Vietnam, il Regno di Cambogia si affaccia sul Golfo del Siam. Pio Sabin ci ha inviato le foto del suo viaggio nel sito archeologico di Angkor, già capitale dell'impero Khmer. Al suo interno Angkor Wat è l'edificio religioso più grande al mondo. Un tempo qui era tutta giungla, e la giungla cerca di riprendersi ciò che le sembra suo, con radici di alberi di fico che sovrastano le porte.

Angkor vive di turismo, i suoi abitanti sono quasi tutti poverissimi. Capita che un bambino ti inseguia, col suo flauto fatto in casa. E con la carta ti prepari un fiore bianco e ti inseguia finché non gli dai un dollaro, insistente, ma senza cattiveria. Perché in Cambogia sono quasi tutti gentili ed è incredibile dopo tutto quello che hanno sofferto. Non c'è famiglia cambogiana che non abbia un proprio caro morto a seguito dello sterminio operato dai khmer rossi, guidati da Pol Pot, negli anni settanta; presero il potere in Cambogia dichiarandosi paladini dell'antica tradizione khmer, il popolo fondatore di Angkor. Era una tradizione di tutto rispetto, fatta di religiosità e umanità, ma Pol Pot e i suoi seguaci la distorsero. Costrinsero i cambogiani a trasferirsi nei campi di lavoro delle campagne, dove attuarono esecuzioni di massa, anche di bambini.

Davanti a queste foto di vita, è impossibile non pensare alla morte, alla ferita aperta nel cuore del popolo cambogiano. Fa male pensare che Pol Pot non abbia pagato per i suoi crimini contro l'umanità. Morì poco prima di essere consegnato a un tribunale internazionale. Ma alla fine la vita trova sempre il modo di emergere, penso al bambino che intesse il mitico albero della vita all'angolo di una strada (le foglie numerose, le radici profonde, i frutti preziosi perché abbondanti in un unico periodo dell'anno), penso alla bambina che galleggia su un contenitore di plastica blu (loro galleggiano su tutto). Penso anche alle statue dei deva, i semidei della mitologia induista, raffigurati nell'atto di tirare la coda a Vāsuki, il re dei serpenti, per la zangolatura dell'oceano di latte. I semidei avevano bisogno di tirar fuori dall'oceano l'*amrita*, il nettare dell'immortalità che vi si trova dentro e che serve a loro per avere la meglio sugli Asura, crudeli demoni.

Simbolicamente, questo mito rappresenta lo sforzo spirituale degli esseri umani per ottenere l'immortalità o la liberazione dal ciclo delle rinascite attraverso pratiche yogiche come la concentrazione, il ritiro dei sensi, l'autocontrollo, il distacco, le austerità e la rinuncia. I monaci sono una parte importante della vita di Angkor, questi uomini vestiti di arancione che popolano le strade sono molto rispettati. Nessuno negherebbe loro una scodella di riso. Pare che tutti gli uomini, finiti gli studi, passino un periodo di monachesimo.

Eccoci in questa strada sconnessa, strappata alla giungla, dove l'infelicità sembra appartenere a un'altra epoca e si va in giro col *tuk-tuk*, il singolare taxi a tre ruote. Il pesce essiccato è esposto in bella vista e ovunque il volto di un antico re molto severo, ti guarda con i suoi occhi fissi. Questi antichi re facevano a gara per costruire templi che superassero in magnificenza quelli dei loro predecessori.

Intanto due persone in barca forse si stanno sposando, vestiti di giallo. Una ragazza ha un fiore frangipane sulla testa e una donna ha i capelli avvolti nel tipico velo a scacchi kroma: le donne cambogiane lo usano per qualunque cosa, non solo come semplice indumento caratteristico.

Mentre il nostro viaggiatore, turista o pellegrino, si ritrova e si perde tra le raffigurazioni delle *apsaras*, semidee danzatrici incise sulle pareti dei templi sono incise *apsaras*: solo in Angkor Wat se ne contano ben 1850, tutte diverse.

**Cecilia Alfier**

allieva Scuola Holden, Torino,  
componente la redazione di *madrugada*

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**

Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**

Francesco Monini

**comitato di redazione**

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

**redazione**

Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,  
Egidio Cardini, Fulvio Cortese,  
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,  
Michele Kettmaier, Davide Lago,  
Daniele Lugli, Marco Opipari,  
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,  
Giovanni Realdi, Franco Riva,  
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,  
Chiara Zannini

**stampa**

Laboratorio Grafico BST  
Romano d'Ezzelino (VI)

**copertina**

versi di Ndjock Ngana

**fotografie**

Pio Sabin

Stampato in 2.000 copie  
su carta naturale senza legno Tauro  
Chiuso in tipografia il 26 agosto 2019  
Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione  
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa  
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997  
La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi  
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere  
riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



**Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:**

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (VI)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
posta@macondo.it  
www.macondo.it  
madrugada.blogs.com

**Per abbonarsi a *madrugada*:**

Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

**Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:**

c/c postale 67673061  
bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061  
carta di credito > macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite  
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen  
ADVANCED ECO FILMS

**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

UNI EN ISO 9001:2015  
UNI EN ISO 14001:2015  
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE  
CERTIFICATI